Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3960

1744

Libertà. Roccia

Fo: S. Casciano

Da: Gio: Batta Bardocci Romano

Ma: Rinaldo di Capua - Napolitano.

di pagg: 68.

Marco Cornaro

Co: degl' Algarotti

BRAIDENSE
MM.
VI
TTI
0

VM

N. 492.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3960
MILANO
BRAIDENSE

LA LIBERTA'
NOCIVA
DRAMA GIOCOSO
PER MUSICA
Da rappresentarsi
NEL TEATRO TRON
DI
S. CASSANO
L'AUTUNNO
Dell' Anno 1744.

IN VENEZIA,
Con Licenza de' Superiori.

ATTORI.

DORIMENE In Abito da Pellegrino ſotto nome di Coſtanzo Amante di Flavio
La Signora Eugenia Mellini Fanti.

FLAMINIA Moglie del Baron Zuffre
La Signora Anna Iſola.

BARON ZUFFRE Tedeſco
Il Signor Franceſco Baglioni.

GIORGIANO Zio di Flaminia
Il Signor Pietro Pertici.

FLAVIO Gentiluomo d'Ancona
Il Signor Filippo Laſchi.

DIRINDINA Serva del Barone
La Signora Viviana Boſſellini Virt. di S. A. Ser. la Sign. Prenc. Ered. di Mod.

ORMINDO Gentiluomo Romano
Il Signor Giuſeppe Catterini.

FIACCOLA Servo del Barone
La Signora Anna Querzoli Laſchi.

La Scena è in Roma.

La Muſica del Signor Rinaldo di Capua Maeſtro di Capella Napolitano.

PRO-

PROTTESTA.

Le Parole Numi, Fato, Deità, e ſimili ſono ornamenti Poetici ma non conformi al ſentimento dell' Auttore, ch' è vero Cattolico.

AT

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Veduta del Tevere verſo Ponte Molle.

Dorimene veſtita da Pellegrino ſteſa sù la Riva del Fiume.

CRudeliſſime Stelle,
Quando de' mali miei ſazie ſarete!
Non vi baſtava Oh Dio
Farmi credere infida all' Idol mio,
E che perciò ſdegnato
Da Livorno partiſſe,
E me laſciaſſe in braccio a mille pene?
Non vi baſtava in fine
Avermi indotta ſotto finte ſpoglie
A gir di quello in traccia,
Abbandonando in un col Genitore
La Patria, e la Germana,
Che toglier mi voleſte ancor la ſpeme
Di trovarlo in Ancona,
D'onde laſſa ritorno
Per fargli nota l' innocenza mia? *(s'alza.*
Ed ora, che far penſo
In Paeſe ſtranier, ſol colla guida
Di un' infelice, e diſperato Amore?
Stelle barbare, ingrate! *(con ſdegno.*
Giacchè il Padre ho perduto,

Poichè Flavio non trovo,
A privarmi di vita a che tardate?
Ah v'intendo, crudeli,
In sì fiera agonìa
Vivere mi lasciate,
Perch'è vostro piacer la pena mia.
Mà che? Saprò ben'io
Con il precipitarmi in questo Fiume
Deludere di voi il reo disegno,
Or ceda alla mia morte il vostro sdegno.
Và per gittarsi in Fiume.

SCENA II.

Barone, Fiaccola, e detta.

Bar. FErmate Tù. *(trattenendola*
Fiac. Quel Giovin, colle buone.
Dor. Lasciate, ch'io precipiti in quell'acque.
Bar. Acque far male a panze,
E infracite putelle.
Fiac. Questa non è prudenza.
Bar. Intietre un'oltre volte.
Fiac. Voi non sapete quale sia il costume
Dell'acqua di quel Fiume,
Che in corpo suole entrar senza licenza.
Dor. E' questo il mio piacere. *(torna.*
Bar. Avute morte volie?
Fiac. Indietro dico.
Dor. Chi mi vieta il morire è mio nemico.
Bar. Signore Pellecrine,

Dite

Dite perchè volute
Tentre Fiume crepare?
Dor. (Finger convien.) Trovandomi digiuno,
È privo di denaro,
La fame a ciò m'indusse.
Fiac. Che spropolito grosso.
Per spassarsi la fame, andare a bere
Giù nel Fiume così senza bicchiere.
Bar. E queste è tutte male?
Dor. E vi par poco?
(Ahi ch'il maggior non dico.)
Fiac. L'esser senza quattrini è un brutto intrico.
Bar. Avete Molie voi?
Dor. Nò, mio Signore.
Bar. E voluto affocare?
Ie sì che fatte già la gran pazzìe
Affocar tentre Tevere dovrìe.
Dor. Ognuno il proprio danno
Più dell'altrui conosce.
Fiac. Costui non se ne avvede,
Che pancia piena a chi è digiun non crede.
Bar. Une Ciovine pelle,
E sane; e fatte pene,
Che volia lavorare
Nelle Città vicine,
Subbite trove pane.
Fiac...... Ancora.
Dor. (Mà trovar non pos'io chi m'innamora.)
Bar. E ie ateste fatte caretate,
Che Serve porte tentre Case mie
A pevere, e manciare

Finchè trovate pane a guadagnare.
Dor. Della voſtra pietade
Per me grazie vi renda
Il Ciel, che vede il gran biſogno mio.
Bar. Ie vade frette, Pellecrine Addio.
Manciato allecramente
Non più puttate a Tevere. (*a Dor.*
Tù porte ateſſe a pevere. (*a Fiac.*
Far trinche Vainer. (*a Dor.*
Fiaccula ſtato attente,)
Che Pellecrine matte) *a Fiac.*
Non torne capeccate . . .)
Allecre Paſſacier. (*a Dor.*
Manciato &c.

SCENA III.

Dorimene, e Fiaccola.

Fiac. VEnite allegramente, e non temete,
Che in Caſa del Padrone
Cacciar bene la fame vi potrete.
Dor. Spiacemi ſol che la mia debolezza
Non mi permette andar che lentamente,
E a voi ſarò d'impaccio.
Fiac. Anzi bene farete,
Mentre il Proverbio dice,
Che colui che và piano,
Se fà poco viaggio arriva ſano. (*parte.*
Dor. Sommi Numi del Cielo,

Il mio onor, la mia fede
Voi proteggete, e ſiate ſcorta al piede.
Pallido, e meſto in volto
Diviene il Paſſaggiero,
Che in orrido ſentiero
E' già ſmarrito.
Mà d'invocar mai cede
Il Cielo ad alta voce
Fin tanto che nol vede
Della ſua pena atroce
Impietoſito.
Pallido &c.

SCENA IV.

Camera.

Flaminia, e Dirindina.

Dir. GRan volontà, Signora,
Avete voi di legger queſta mane.
Flam. Nel tempo, che ſi attacca la Carrozza,
Del Paſtor Fido, volli
Rileggere una Scena.
Dir. E' aſſai, che abbiate guſto
A ſentir tante ſmorfie
Ne' ridicoli Amori
Di Mirtillo, Amarilli, Silvio, e Dori.
Flam. Io ne traggo piacer, nell'oſſervare
Come bene il Poeta
Finge per ver quell'innocente affetto,
Che mai nel noſtro core

Puol eſſer ſtato, nè ſarà giammai.
Dir. Puol darſi, che le Donne
Del tempo antico, foſſer differenti
Dalle moderne, e aveſſero più fede.
Flam. Pazzo è ben chi lo crede.
In ogni tempo, e loco
Siamo ſtate l'iſteſſe,
Luſingando così con finto amore
Delli creduli Amanti il debil core.
Dir. Mà voi però, Signora,
Mi par, che non vogliate,
Che il povero Marito
Si luſinghi nemmen d'eſſer gradito.
Flam. Se non mi foſſe tale,
Adoprerei ogn'arte
Per acquiſtar l'onore
D'accreſcere un Vaſſallo al noſtro Impero;
Mà eſſendo a me legato,
Se vuol'eſſere amato,
Vuò che ſi faccia merto
Sol colla ſofferenza
Di vedermi trattare
(Per altro oneſtamente)
Con queſto, e quello ſenza dir mai niente.
Dir. State però in cervello,
Che ſcuoprendo egli un giorno a voſtro Zio
Il modo, con il quale voi trattate,
Non abbiate alla fine
A perder di quel Vecchio
L'affetto, ed il denar, che ne cavate.
Flam. Le preventive mie finte doglianze

Fate

Fatte di già paſſar contro di lui,
Fanno sì, che Giorgiano
Gl'abbia in tutto perduto
Il credito, e la ſtima,
Che a quel Vecchio ſtordito,
Con un breve diſcorſo
Di affettata modeſtia,
Fù ſempre mio penſiero
Di farli comparir il bianco nero.
Dir. Mà ſe poi ſtimolato . . . .
Flam. Taci, parmi buſſato.
Dir. E' ver. *(s'accoſta alla Scena.*
Flam. Chi ſarà mai?
Dir. E' appunto voſtro Zio, come farete
Ora che per uſcire
Tutta di gala già veſtita ſiete?
Flam. Dammi il ſacco di tela
Sò io quel che ò da fare.
Dir. Eccolo. *(gli dà il ſacco.*
Flam. Fallo entrare. *(mettendoſi il ſacco.*
Queſto Vecchio importuno
Mi reca, oltre l'incomodo,
Una noja infinita,
Che li venga la ra . . . . .

SCENA V.

Giorgiano, e dette.

Flam. QUanto gradita,
Caro mio Signor Zio,

M'è la visita vostra. (*gli bacia la mano.*
Il Cielo vi conservi.
Gior. Nipote mia carissima,
Quest'umil complimento
Ormai di pratticar meco lasciate,
Che la vostra bontade
Tanta stima vi rende oggi frà noi,
Che io dovrei bagiar la mano a voi.
Dir. Mà quanto è buona mai, Signor Giorgiano!
Flam. Ancora Dirindina
Mortificarmi intende!
A me sol basta, che tu soffra in pace
Tutti i difetti miei.
Gior. Così mi piace.
Mà dite Figlia mia,
Ove così per tempo andar volete,
Che viddi già attaccata la Carrozza?
Flam. Figurar ve 'l potete.
A visitar una mia conoscente,
Ch'ora si trova in letto
Malamente ferita
Con pericol di vita,
Che per una caduta
Ha rotte ambe le spalle, e il manco piede.
Gior. Povera Donna!
Dir. (E il Vecchio se la crede.)
Flam. Quanto mi spiace non aver denari
Da poter sovvenir quella meschina
Di qualche bagattella.
Gior. Mà pure a Dirindina
L'altro jer consegnai quaranta scudi.

Che

Che son di già finiti?
Flam. Quelli subito furon rinvestiti.
Dir. E' ver.
Gior. Ed in che modo?
Flam. Ah così avessi sempre
Impiegato il danaro!
Considerato da più savia gente
La miseria presente,
Che cagiona abbondanza di falliti,
Si è pensato di fare
Una Casa, in cui possino alloggiare;
Ed io con altre unita
Cerco fondare un qualche Capitale
Per lor mantenimento;
Mà per giungervi, a far molto ci resta. (sta.
Gior. Oh che grand'opra! Oh che grand'opra è que-
Dir. Oh che bestia, oh che bestia!)
Gior. Mandate pur da me, quando volete,
Che per simili cose
Sempre il danaro pronto troverete.
Flam. La vostra esibizione
Con mio sommo contento
Esperimenterò nell'occasione.
Gior. Cara Flamminia mia
Soffrite con pazienza
I torti, che vi fà vostro Marito,
Quali pur troppo noti a me già sono.
Flam. Tutti glie li perdono
Conoscendo, che merto peggio assai.
Gior. (Donna simile a lei non viddi mai!)
Orsù, Figliola, addio:

Non voglio maggiormente trattenervi,
Preſto ci rivedrem.
Flam. Addio Signore.
Li bacia la mano, e Giorg. finge non vedere.
Gior. Di tenerezza mi ſi ſpezza il core.) *(parte.*
Dir. Ah, ah, come portata ben l'avete.
Flam. Mà di ridergli in faccia
Io mi trattenni appena.
Dir. Or mutiamo la Scena.
Le leva il Sacco di tela.
Flam. Vanne a poner all'ordin la Toletta
Per meglio accomodarmi.
Dir. Vado Signora; mà .....
Flam. Non replicarmi. *(Dirind. parte.)*

A Donna ſcaltra
Il ſaper fingere
Non l'è difficile,
Quanto ſarebbele,
Se dir doveſſe
La Verità.
Poveri Amanti,
Se nol ſapete,
Da me apprendete,
Che in ciò conſiſte
Del noſtro ſpirto
L'abilità.
A Donna &c.

SCENA VI.

Atrio.

Flavio, e Ormindo.

Orm. IN circa al Servitore,
Che dite aver biſogno
Sarà mia cura di farlo trovare,
E ne hò di già parlato.
Flav. Mi confeſſo obligato
Alla voſtra bontà, ne già per queſto
Io venni a incommodarvi,
Mà ſol per rallegrarmi
Delle vicine nozze,
Che di Voi hò ſentite.
Orm. Ancor non ſon del tutto ſtabilite;
E appunto Voi cercava,
Acciò poteſte darmi
Eſatta informazione della Spoſa.
Flav. Quando che a me ſia nota,
Non mancherò di farlo
Con quell'ingenuità, che ſi richiede.
Orm. Averò ſempre a voi tutta la fede.
Sappiate dunque, Amico,
Che un mio ſtretto Parente,
Qual dimora in Livorno,
Mi ſcrive aver trattato
D'accaſarmi colà per mio vantaggio
Con un'unica Figlia

D'un ricco Cittadino
Bella di volto, e d'ottimo coſtume;
Mà pria di ſtabilire il Parentado
Che m'averebbe inviato
Il Ritratto di lei al nome unito,
Quali attendo a momenti
Per oſſervar ſe il genio mio conſenti,
E poi .....

Flav. Hò inteſo già. Volete Voi
Poſcia intender da me, ſe vero ſia
Ciò, che vi ſi ſuppone,
Sapendo, che colà Io ſoggiornai.

Orm. Queſto appunto penſai.

Flav. Quando dirmi ſaprete
Il Nome, ed il Caſato
Del Padre della Spoſa
Sodisfatto ſarete.

Orm. Per Poſta mi verrà, come già diſſi,
Col Ritratto di Lei.

Flav. Allor vi ſpiegherò li ſenſi miei.
Il Labbro mio verace
Interpetre del Core,
Se degna ſia d'Amore
A Voi fedel dirà.
Mà vi ſovvenga poi,
Che della Donna in petto
Amor non à ricetto,
Sol vive l'Empietà.
Il Labbro &c.

Orm. Con molto gran diſprezzo
Delle Donne favella,

Creder convien, che ſia in Amor tradito
Amante non amato, e mal gradito.
Quel paſſaggiero audace,
Che irato varca il Mare,
Del Mar non ſi compiace,
Perchè di naufragare
In lui paventa.
Schernito, diſprezzato
Non puol goder mai pace
Quel core ſventurato,
Che l'amoroſa face
Ogn'or tormenta.
Quel &c.

SCENA VII.

Barone, poi Flaminia con Flavio, che la ſerve di braccio, e Dirindina.

Bar. ECchemi ciunte in Rome
Ateſſe vetereme
Doppo otto Ciorne, che ie ſtate a Ville,
Come fate accoglienſe Molie mie,
Oh, oh, eccole ciuſte
In pone companìe.

Flav. Giacchè ebbi la ſorte d'incontrarvi
Volli ancor quella di ſervirvi a Caſa.

Bar. (Patrona!)

Flam. Perſuaſa
Io già fui di voſtra corteſia.

Flav. Spiacemi aver udito, che nel gioco

Quantità di danar perduto avete.
Bar. E' pache Ie, ſe voi non le ſapete.
Flam. Solita mia diſgrazia.
Flav. Queſto è vero:
Con perdita leggiera
Ella dal tavolino mai ſi parte.
Dir. Non puol' vincere a Carte,
Chi ha fortuna in Amore.
Bar. Sì! Ditte pene tù. Schiave Signore.
Flav. Servitore obligato.
Dir. Serva Signor Padrone, ben tornato.
Bar. E la Signore Spoſe
A' pertute le . . . Linque . . . Sì le linque,
Che tante lonche aveva?
Flam. Per non mortificarvi Io mi taceva.
Bar. E qual racione à lei
Di mi mortificare?
Flam. I Privileggj miei.
Flav. Io partirò Signora,
Se incommodo le reco.
Flam. Vuò che reſtiate meco,
Che non mi prendo ſoggezzion di lui.
Bar. E dite a me une puche,
Che ſon ſtì Privilecci?
Dir. Uh come ſiete tutto impolverato!
Si conoſce, che avete viaggiato
Povero mio Padrone! *(lo puliſce.)*
Bar. Eh, entre fore tù, Serve Priccone.
Flam. Ed ancor non ſapete
La gentil convenienza,
Che deve pratticarſi colla Moglie,

E vi

E vi ſiete accaſato?
Bar. Nò! In Cermanie, Ie non hò ſtutiato,
Mà . . . . .
Flam. Mà penſar dovete,
Ch'ora in Italia ſiete,
Ove fioriſce la galanteria,
E che quando ſi trova
La Moglie con altr' Uomo a raggionare,
E' ſomma impertinenza
Del geloſo Marito
S'interrompere ardiſce
Il ſuo raggionamento.
Bar. Nò . . . . Ie . . . .
Flam. Sì, voi contento
Eſſer dovete della mia condotta,
E apprendere una volta la lezzione,
Che Giovane aſſennata
Biſogno non à mai di correzzione.
Bar. Io detto cià . . . . .
Flam. Degnatevi Signore
Di favorirmi con maggior frequenza.
Voltandoli le ſpalle.
Bar. Ah' mi ſente crepare
Le Pulmone, le Fecate, e le Core.
Flav. Sò la mia convenienza
Speſſo ad incomodarvi mi vedrete.
Bar. Mà in queſti Privilecci . . . .
Flam. E non tacete?
Con ſdegno, e poi torna a parlare a Flavio.
Dir. (Guarda il Baron Tedeſco come abbotta.)
Bar. Prima che quì tornate

Aveſſe fatte Teſte, e Campe rotta.
Flam. Se frètta non avete
Entriam, che giocheremo
Fino all'ora del pranſo,
E doppo aver pranzato
Al ſolito paſſeggio andar potremo.
Bar. Che pranſe, che ciocare ....
Flam. Tacete: voglio far quel che mi pare.
A me ſi conviene
Penſar, che ſon Moglie,
E intanto giocare,
Goder, converſare;
Mà è voſtro dovere
Vedere,
E tacer.
Andiam, Signor Flavio,
Ch'or bene il Barone
La bella lezzione
Dovrebbe ſaper.
A me &c.

SCENA VIII.

Barone, Dirindina, poi Fiaccola, e Dorimene.

Bar. A Teſſe fatte a peſſi
Amiche, Molie, e tutte.
Dir. E dove andar volete? *(trattenendolo.)*
Bar. Entro Cammere mie.
Dir. Or non potete.
Bar. Ie .....

Dir.

Dir. Voi certo; che ſoffrir non uſa
Trà noi giovane ſavia, ed onorata
Da un ſtitico cervello
Eſſer di poco oneſta ſempre trattata,
Ed al pari d'ogn'altra
Savia, e modeſta è la Padrona mia.
Bar. Ah quelle furpe, latre, e poi priccone
Che fatte preſe Molie in Italie. *(parte.*
Dir. Povero Ferlingotto!
Meglio certo per lui ſarebbe ſtato,
Che in vece di tornare,
Il collo per la via ſi foſſe rotto.
Fiac. Mia cara Dirindina,
Al fin pur ti rivedo.
Dir. Addio Fiaccola amato,
Oh quanto ho ſoſpirato
Il tuo grato ritorno!
Piangevo notte, e giorno,
Maledivo il deſtino,
Che mi... Dimmi è con tè quel Pellegrino?
Fiac. E' con mè.
Dir. (Quanto è bello!)
Fiac. E così la tua pena
Continua a ſpiegare.
Dir. Serva ſua mi proteſto
Quel Giovane garbato.
Dor. Son'Io ſervo di Voi gentil Donzella.
Fiaccola chi è coſtei?
Fiac. E' la Serva di Caſa,
E' la Padrona mia.
Dor. Ne godo aſſai.

Dir. Oh quanto volentieri
Per il Mondo con lui viaggiarei!
Fiac. Se tu cara penſaſſi . . . .
Dir. (Che viſino grazioſo!)
Fiac. Mà Dirindina mia . . . .
Dir. Sei pur nojoſo.
Fiac. (Obbligante riſpoſta!)
Dir. Ih che bello sbordone! In qual Paeſe
L'avete voi comprato?
Dor. Da un'altro Pellegrin fummi donato.
Dir. Scuſi la confidenza.
Fiac. Queſto è dunque l'amor . . . .
Dir. Abbi pazienza.
Quanto vi tratterrete
In coteſta Città?
Fiac. La ſenta, e veggia,
Come la mia Signora or toſcaneggia.
Dor. Quanto vorrà il deſtino.
Dir. In qual Albergo prenderete ſtanza?
Fiac. Un poca di creanza;
Tù ſai, che frà di noi . . . .
Dir. E ancor tacer non vuoi?
Dor. La bontà del Barone
Si contenta d'accogliermi in ſua Caſa.
Dir. Io ne ho ſommo piacere,
Mentre averò occaſione
Di potervi ſervire:
Ditemi il voſtro nome.
Dor. Coſtanzo.
Dir. Così appunto ſi chiamava
Un mio Fratel carnale,

Che morì giovinetto,
Ed io l'amava tanto.
Dor. Poveretto!
Fiac. Mà ſi finiſce ancora?
Dir. Che vuoi?
Fiac. Parlar con te.
Dir. Eh và in malora.
Caro Signor Coſtanzo
Venite meco, che voglio condurvi
Dalla Padrona mia.
Dor. Grazie vi rendo.
Dir. Se più lo miro più d'amor m'accendo.
A' ne begl'occhi ſuoi
Un certo non sò che,
Da sè guardando Dorimene.
Che ſoſpirar mi fà;
Giacchè ſaper lo vuoi
Mi piace più di Tè. *(a Fiaccola.*
Che labbro porporino!
Sì vago ancor non è... *(come ſopra.*
Io te lo diſſi già. *(a Fiaccola.*
Vezzoſo Pellegrino,
Venitene con me.
A' ne &c.
Fiac. Or che vi pare della mia Ragazza?
E poi non ſi ha da dire,
Che le Donne ſon tutte d'una razza?
Lo vò dir finchè vivo,
Che ſol per intereſſe, e per capriccio
Ogn'or così fingete
D'amar chi vi diſprezza,

E disprezzar chi v'ama,
Mà nel Cuor non avete
Affetto per nessuno,
Che pien d'inganni, e menzogniere siete.
A chi vi sprezza,
E che vuol spendere
Voi con finezza
Dite così.
Per te il mio Core
Lo stral d'Amore
Crudel ferì,
Mà ciò che dicono
Vero non è.
Con quei, che v'amano
Cangiate sempre,
Crescete corde,
Pelate sempre,
A quanto chiedono
Fate le sorde
Questa è la Regola
Signori sì,
Con questa ingannano
Chi li dà fè. A chi &c.

SCENA IX.

Piazza.

Barone, e Giorgiano.

Gior. TAnt'è, Signor Barone,
(Sia detto in buona pace)

Voi

Voi siete un Uomo strano,
Stitico, ed incapace
Di qualunque ragione
Per quanto chiara, ed evidente sia;
E la Nipote mia,
A dirla quì frà noi,
A' troppo flemma a vivere con Voi.
Bar. Signore Zie Giorciane
Une crossate sbalie Voi prentete,
Ie non sono le strane
Mà le Signore Molie.
Gior. Di lei, che dir potete?
Bar. Eh une pacatelle.
Gior. Se vi foste incontrato
Con un cervel bizzarro,
Com'hanno per lo più le nostre Spose,
Qualche giusta ragione
Di lamentarvi avreste,
Mà per vostra gran sorte
Una Moglie prendeste,
Savia, modesta, semplicetta, e casta,
Che non hà chi l'uguaglia, e non vi basta?
Bar. Avete dette Voi?
Gior. Hò detto poco.
Bar. Mà le racione mie
Posse Ie dire une volte?
Gior. E quali sono?
Bar. Sentito . . . Perchè . . . Io . . .
Ateste fatte supite capace.
Gior. Sentiamo.
Bar. Tornate occi Case nostre,

Vetute . . . . Sì vetute
La pelle Flaminìe
In pono Companìe,
Ie fatte comprimente,
E ditte: Servitore.
Non à riſpoſte date le Signore.

Gior. Io non sò che ſi dica.

Bar. E ſupite voltate
La . . . la . . . come chiamate?

Gior. Che aſtuzia ſoprafina!

Bar. La . . . ſchina, iò, la ſchina.
Allore ie volute . . . .
Nò, non volute ie,
Volute lei, capito pene voi?
Amiche date praccie . . . .

Gior. Che beſtia!

Bar. Sì Signore,
Entrate tutte dentre,
E ie reſtate fore.

Gior. Or chi l'intende è bravo.

Bar. E le Servaccie a me fate pravate,
E ditte, mane a fianchi:
Moteſte è mie Patrone,
Savie, come tutt'oltre pelle, e pone.

Gior. Veda Voſignoria,
Se il cervello gli frulla?

Bar. Sentito ateſſe voi racione mie?

Gior. Io non intenſi nulla.

Bar. Nò? Con Ciovine Ommìne
Le voſtre moteſtine paſſeciande
Ogni ciorne così antar volute,

Ie incontrate, vetute . . . .

Gior. Tacete mala lingua.
Quella che uſcir non vuole,
Nè pur con me, per non farſi vedere
Con Uomini girar, or creder debbo
Per i voſtri ſtrambotti,
Che vada a paſſeggiar co i Giovanotti.

Bar. Sì, sì, e cioche a Faraone ancore
Tutte monete mie.

Gior. Chi gioca?

Bar. Flaminìe.

Gior. Non vede altro danaro,
La povera Figliola,
Che quel che gli dò io.

Bar. E ſpente tutte il mio
In proccate, callone,
In ſcuffie, in pacattelle.

Gior. (Oh! Gran briccone!)

Bar. Queſte non ſarà vere?

Gior. Nò, che vero non è. Và la meſchina
Veſtita con un ſacco
Di ben lograta tela.

Bar. Di tela?

Gior. Sì, di tela.

Bar. Mie Molie . . . .

Gior. Sò qual ſia
Il cuore, ed il coſtume
Della Nipote mia.

Bar. E ie diche a voi, che la Signore
Cioche, veſte proccate, e porte ancore . . .

Gior. Mala lingua, via tacete:
Non vi credo, oh queſta è bella!
Sò chi ſiete . . . Sò chi è quella . . .
Non è vero, Signor nò.
Se di lei mai più parlate,
Quel che far ſaprò ben'io,
Mi è Nipote, li ſon Zio,
E di voi timor non hò.
Mala &c.

SCENA X.

Barone, e poi Fiaccola.

Bar. QUeſte Vecchie cocciute,
Intenter non vò mai le mie racione.
Fiac. Che ci è Signor Padrone,
Siete molto alterato.
Bar. Fiaccule mie, ie ſone diſperato.
Fiac. Perchè?
Bar. Perchè Ciorciane non cretute,
Che Spoſe mie . . . . Che ie . . . .
Ah Vecchie ceche, ſorte,
Strozzate ateſſe proprie co une corde.
Fiac. E chi ſtrozzato avete?
Bar. Niſciune.
Fiac. O queſta è buona!
Bar. Sentito me . . . Nò, melie, che ie taciute.
Fiac. Si può intender da se quando ragiona.)
Bar. E dove ài tù laſciate Pellecrine?
Fiac. Eh il Pellegrino . . . . Baſta,

Tutto

Tutto dirvi non poſſo.
Bar. Che! Volute affocate un'oltre volte?
Fiac. Non credo certo, ch'ora di morire
Abbia più fantaſia.
Bar. E' tentre Caſe mia?
Fiac. (Ah così non ci foſſe.) Sì Signore.
Bar. Ai tate tù da pevere, e manciare?
Fiac. Niente gli puol mancare.
E in Caſa voſtra poi
V'è chi n'à cura molto più di voi.
Bar. Che forſe Molie mie . . . .
Fiac. Signor Padrone,
Io non voglio inquietarvi,
Mà temo con ragione,
Che abbiate da lagnarvi
D'aver dato ricetto
A quel Birbone dentro il voſtro Tetto.
Bar. Ie?
Fiac. Voi, che delle Genti
Troppo ognor vi fidate.
Bar. Le Pellecrine dunque . . . .
Fiac. Più avanti di ſaper non vi curate.
Bar. (Fiaccule qualche coſe
A' viſte delle Spoſe.)
Fiac. Per toglierlo di Caſa
Ora al Signor Ormindo vò portarlo,
Che un Servo mi richieſe
Per un'Amico ſuo,
Se però voi, Signore,
Me ne date licenza.
Bar. Portele alle malore.

Pu-

Puvere Baron Suffrè disgraziato!

Fiac. (Di Dirindina mi son vendicato.) *parte.*

Bar. S'Ie dir pense veretate,
Strille Molie: e brava Zie:
Ditte lei: così me piace.) *contrafa-*
Ie non volie succezione,) *cendo*
Mà le mie dover cià sò.) *Flaminia*
Ditte lui: zitte Priccone,) *contrafa-*
Male lingue, son bucie,) *cendo*
Non è vere, Signor nò,) *Giorgian.*
Le racione non son mie,) *con flem-*
La Signore vuò così.) *ma.*
Fate attesse caretate ....
(Oh, che rabbie ò dentre core)) *con*
Vecchie, Molie, e Pirpe antore) *sde-*
Tutte morte volie qui.) *gno.*
S'Ie &c.

SCENA XI.

Flavio, poi Fiaccola, e Dorimene.

Flav. OVunque il passo movo
Parmi veder l'infida Dorimene,
Che in braccio al caro Sposo
Rida nelle mie pene
Dell'atroce tormento,
Che mi lacera il Seno:
Godi pure spietata alma crudele,

Per-

Perfida ingannatrice, ed infedele.
Mà la costanza mia ....
Fiac. Con questo Giovinetto
Ora il Signore Ormindo a voi m'invia,
Acciò l'interroghiate,
Se per vostro servizio ei sia capace.
Dor. (Il mio Flavio! E lo credo!)
Flav. (Oh Cielo! Anche in quel volto
Di Dorimene le sembianze or vedo!)
Dor. Signore ....
Flav. Voi non siete
Atto a servirmi; andate.
Fiac. (Oh questo mi dispiace.)
Dor. Io son ....
Flav. Tu sei
Un troppo odioso oggetto agl'occhi miei.
Fiac. (Or me ne voglio andare,
Perchè il Sor Pellegrino
In Casa più non abbia a ritornare.) *(parte.*
Dor. Per grazia ....
Flav. E ancor non parti?
Dor. Io non ....
Flav. Non dovresti
Esser tanto importuno.
Dor. (Oh Dio, che pena!)
Prendetemi ....
Flav. Non devo.
Dor. Uditemi ....
Flav. Non posso.
Dor. Miratemi ....
Flav. Non voglio. *(parte.*

Dor.

Dor. Non à in ſen core umano
Chi non ſente pietà del mio cordoglio.

In odio al caro bene
Eſule abbandonata,
Schernita, diſcacciata,
Miſera, e che farò?
In sì crudele ſtato
Chi mi ſoccorre, oh Dio!
Chi dice all'Idol mio,
Ch'io fida morirò?
In odio &c.

SCENA XII.

Flaminia, Dirindina, poi Barone, e Giorgiano a parte.

Flam. UNa Giovin dotata
Di ſpirto, e d'avvenenza,
Dover non è che a conſumarſi ſtia
Nelle nojoſe cure
D'una Caſa privata.
Dir. E' ver, mà il Mondo parla.
Flam. E che può dire
Della condotta mia?
Dir. E che sò Io ....
Flam. La libertà, ch'io prendo
Non pregiudica un neo dell'onor mio.
Dir. E' ver, mà ciò non baſta
Alla cattiva Gente.

Bar.

Bar. (E' arcente, o non arcente?)
Gior. Avete voi ragione.
(Oh che Donna perverſa!)
Flam. Creda ogn'un quel che vuole,
A me baſta, che ſia ciò, ch'eſſer deve.
Bar. (Rincraciate le Ciele,
Che le voſtre Nipote
Non porte facche tele.)
Gior. Ah Flaminia, Flaminia!
Flam. (Ohimè!)
Dir. (Siam rovinate.)
Gior. Voi ſiete quella Giovine da bene,
Che ſprezzate del Mondo
Le vanità Donneſche,
E poi portate in doſſo
Più Fiocchi, che non tiene
La Mula del Procaccio?
Bar. Eh, Amiche dato braccio. *(a Giorg.*
Gior. (Lo credo.) E' forſe queſta
La pietà de' falliti? Ovver penſate
Con tali bizzarrie
Di mandar or fallito
Con il povero Zio, anche il Marito?
Parlate, riſpondete?
Flam. (Animo quì ci vuol.)
Dir. (Non vi perdete.)
Flam. Ancor che ingiuſto ſia
Il rimprovero voſtro,
Signor, mi gela il cuore
Per vedervi ſdegnato
Contro di me, che ſono

Pur

Pur troppo rea d'involontario errore,
Mà pria di condannarmi,
Una grazia vi chiede
Queſta Donna infelice.
Gior. E che vorreſte?
Flam. Che allontanar faceſte
Da noi per breve iſtante
Il mio crudel Marito,
Quanto, ch'Io dir vi poſſa
Ciò, che nel ſeno aſcondo.
Gior. Per voſtra confuſione,
Anche queſto vuò far. Signor Barone
Abbiate la bontà d'allontanarvi
Sol per pochi momenti.
E poi quì ritornate.
Bar. Jò, Jò, ateſſe antate,
Mà ditto prima a mè ſe veſte Tele?
Gior. Nò;
Bar. Porte Callone?
Gior. Sì.
Bar. Scuffie, riccie, broccate?
Gior. Sì Signore.
Bar. Ciocate a Faraone
Due diece cento ſcute Spoſe mie?
Gior. E queſto poi nol' sò.
Bar. Sapute Ie. (*parte.*

SCE-

SCENA XIII.

Flaminia, Giorgiano, e Dirindina.

Gior. NOn avrei mai creduto
Flaminia di vedere
Ciò, che per mia diſgrazia ò pur veduto.
Dir. Non poſſo far di meno
Di piangere, ſentendo
L'innocente Padrona
A torto maltrattar; mi crepa il Cuore!
Gior. A torto?
Dir. Sì Signore.
Flam. Queſti vani ornamenti, che vedete
Da me non ſo . . . . o . . . . no.
Gior. Sù via . . . .
Dir. Parlar non puole;
Che il pianto ora le ſtroppia le parole.
Flam. Non ſon da me portati
Con quel piacer, che forſe vi credete,
Mà con pena, e roſſore,
Lo sà il Ciel, tù lo ſai, lo sà il mio Cuore.
Dir. Pur troppo è ver.
Gior. Come ſarebbe a dire?
Dir. (La mina prende fuoco.)
Flam. Colla Veſte, ch'Io andava,
Qual'era di mio genio,
E a me pareva bella . . . .
Gior. Quella di Tela?

Flam.

Flam. Quella.
Ogn'un, che m'incontrava
Al Compagno diceva,
Mirate vero Eſempio
Di virtude, e d'onor; Come ſul fiore
Degl'anni ſuoi la Vanità diſprezza,
Felice a chi la Sorte
La diede per Conſorte.
Dir. E' ver.
Gior. E ben per queſto ....
Flam. Attendete a ſentire ancora il reſto.
Il mio ſtrano Marito
Mi comandò, ch'io non doveſſi uſcire
Mai più con tale Veſte,
E mi fece di queſte
Subito ornare, come ben vedete,
Invidioſo cred'Io
Della mia lode, e del ripoſo mio.
Gior. Il Barone?
Flam. Il Barone.
E mi ſoggiunſe ancora,
Che ſe a Voi paleſaſſi
Queſto, e mill'altri torti,
Che và facendo alla Perſona mia,
Egli di propria man m'uccideria.
Gior. Oh che gran temerario!
Ei fè credere a me tutto il contrario;
Mà or voglio, che mi ſenta.
Flam. Ah tacete Signor, ſe v'è gradita
Queſta miſera Vita,
Egli m'ucciderà, ſe Voi parlate.

Gior.

Gior. Tal'ardir non avrà.
Dir. Ecco, che viene.
Flam. Oimè! Per lo ſpavento
Il ſangue mi ſi gela entro le vene,
E mi ſi chiude il core.
Dir. Sarà il ſolito mal, or vado a prendere
Il Vaſo delle puzze, e dell'odore.
Flam. Deh caro Signor Zio .....
Gior. Non abbiate timor, che ci ſon'io.

SCENA XIV.

Barone, che torna, Flaminia, e Giorgiano.

Bar. VEtute tutte pene?
Fate capace ancora?
Gior. Più aſſai, che non penſate.
Bar. Callone, ſchuffie, ricce, e le broccate? ...
Gior. Indiſcreto, impertinente!
Il broccato? (*al Bar.*
Flam. Deh tacete. (*a Gior.*
Bar. Non è vere? .... (*a Gior.*
Gior. Siete un matto. (*al Bar.*
Bar. Quelle là me pare Arcente. (*a Gior.*
Gior. Quelle pompe Voi .... (*al Bar.*
Flam. Tacete. (*a Gior.*
Gior. D'ingannarmi vi penſate. (*al Bar.*
Bar. Le Collane non vetete? ... (*a Gior.*
Flam. Io ſon morta ſe parlate. (*a Gior.*
Bar. Oh che Vecchie maletette!) (*da sè.*
Gior. Non temete io tacerò. (*a Flam. Bar.*

Bar. (Le Cervelle io perderò .) *(da sè.*
Flam. Io di lui timor non ò .) *(da sè.*
Bar. Per ciocare alle paſſette . . . *(a Gior.*
Gior. Temerario . . . . . *(al Bar.*
Flam. Signor Zio? *(a Gior.*
Bar. A' impegnato Orlocce mio. *(a Gior.*
Gior. Il malanno: *(al Bar.*
Flam. Signor Zio? *(a Gior.*
Bar. (Ie me ſente quì crepar!) *(da sè.*
Gior. (Ah' poteſſi almen parlar!) *(da sè.*
Flam. (Quanto è facile ingannar!) *(da sè.*

L'Aurora, che precede il Sol naſcente.

CONCERTO.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Atrio.

Dirindina, e Dorimene.

Dir. QUeſta melanconia
Si può ſapere da che mai proviene?
Dor. Vuol la diſgrazia mia,
Ch' io ſempre viva in pene,
Onde a ragion ſoſpiro.
Dir. V'è ſopragiunto forſe qualche male?
Dor. E' d'una tempra tale,
Ch' incurabil ſi rende.
Dir. (Il mio cor già l' intende.)
Parlatene col Medico di Caſa,
Ch' egli vi guarirà.
Dor. La medicina
Non giunge a curar mai
Le paſſioni del core.
Dir. (Il Pellegrino arde per me d' Amore.)
Mà che paſſione avete?
Dor. Oltre dell' infinite
Mie paſſate ſventure,
Quella poi di non eſſere gradito
Dal Gentiluomo, al quale fui mandato,
E ch' io ſperava di poter ſervire,
Mi paſſa il cuor.

Dir. E tutto queſto è il male?
Dor. A me ſembra sì fiero,
Ch'altro maggior non temo.
Dir. E a me par sì leggiero,
Che ridere mi fà.
Dor. E rider puoi
Della miſeria mia?
Dir. Quando che da una Serva
Un'Uomo è ben veduto,
Si può credere allora,
Che a ſpeſe del Padrone ei vive ancora.
Dor. Con ciò che dir mi vuoi?
Dir. Che Dirindina voſtra è quì per voi.
Dor. Mà Dirindina mia
Non può dare al mio cor ciò che deſia.
Dir. E perchè nò? Baſta che mi diciate,
Se il voſtro fine è buono.
Dor. Intorno a che?
Dir. Sentite.
Vi par ch'io ſia garbata?
Dor. Senza dubbio.
Dir. Grazioſa?
Dor. Ogn'un lo vede.
Dir. Bella?
Dor. Ogn'altra beila
Alla bellezza tua di merto cede.
Dir. Come vi vado a genio,
Con queſte qualità?
Dor. Ti ſtimo aſſai.

SCENA II.

Fiaccola a parte, facendo lazi muti, e detti.

Dir. INſipida riſpoſta!
Dor. E come avrei da dire?
Dir. Riſponder dovevate,
Che ſon grazioſa, e bella, e che m'amate.
Fiac. (Guarda, che lama franca!)
Dor. Ingannarti non bramo.
Dir. Ingannarmi! Dunque .... Mà ....
Dor. Mà ſarebbe follìa il dir ch'io t'amo.
Dir. Sentite che diſprezzo!
Fiac. Affè glie l'à ſonata)
Dir. Ingrato ....
Dor. Datti pace.
Dir. Spietato ....
Dor. Cangia amore.
Dir. Crudel ....
Dor. Pur tal non ſono.
Fiac. E viva il Pellegrino!)
Dor. Della mia crudeltà colpa à il deſtino.
Non mi tacciar d'ingrato
Se non ti poſſo amare,
Non mi chiamar ſpietato,
Che colpa mia non è.
Quel cor, che ſerbo in petto
Avezzo a ſoſpirare,
Fingere un dolce affetto,
Cara, non vuol per te. Non &c.

Dir. A me un tale affronto!
Alle bellezze mie?
Fiac. Oh che gusto!)
Dir. La rabbia mi divora.
Fiac. E' degna di pietà la mia Signora.
Dir. E così, che pretendi?
Fiac. Divertirmi con te.
Dir. Bel figurino
Fiac. E' meglio il Pellegrino.
Dir. O meglio, o peggio tu non c'ai da entrare.
Fiac. Mà però in due parole
Ti disse in faccia, ch'egli non ti vuole.
Dir. Che ti venga il malanno,
Quando la finirai?
Fiac. Non s'agiti, Signora,
Che gli farà del danno.
Al fin non mancheragli altro Zerbino,
Se manca il Pellegrino.
Dir. Nò, che non mancherà; saprò ben io
Diventar la sua vaga,
Ed al tuo dispetton far ch'ei sia mio.
Vedrai, te lo prometto,
Un dì per tuo dispetto,
Ch'ei mi dirà; mia cara,
Carina gioia mia.
Le dolci paroline,
Che rabbia ti faranno!
A quelle carezzine
Che gusto ch'io n'avrò!
Prepara il complimento,
Quando sarò sua Sposa,

Che

Che, in giorno di contento,
Io non lo sdegnerò.
Vedrai &c.

Fiac. Ah con ragion si dice
Ch'è il sesso Feminil mutabil cosa.
Anch'io dirlo dovrò. Chi non lo crede
Osservi quanta fede
Serbi colei, come cangiò d'affetto
Lasciandomi deluso. E per chi poi
M'abbandona così? Per un ramingo,
Che il Cielo sà qual sia,
Ch'esser potrebbe un scelerato ancora.
Oh quanto, Donne mie,
Fate infelice l'Uom, che s'inamora!
Ora è vanto del bel sesso
Spesso spesso
Amor cangiar.
E ancor l'Uomo non apprende
La costanza abbandonar?
Ora &c.

SCENA III.

Gabinetto chiuso.

Flaminia, e Dorimene.

Flam. COstanzo, io bramerei
Di vedervi più allegro.
Dor. Oh Sommi Dei!
Se non cangia d'aspetto il mio destino
Obbedirvi non posso.

Flam.

Flam. Quel ſoſpirare ogn'ora,
E' indizio certo, che nel voſtro ſeno
Qualche paſſion chiudete.
Dor. Ah mia Signora;
Non v'è ſotto le Stelle,
Nè puote eſſervi ſtata,
Anima della mia più tormentata.
Flam. Di sì fiero cordoglio
Chi n'è cagion?
Dor. Amore.
Flam. Amor! E vi laſciate
Vincer così da un ideato Nume?
Dor. Queſto ideato Nume,
Con tiranna poſſanza,
Avvinto a sè mi tiene
In sì dure ritorte,
Che ſcioglier non le può, altri che morte.
Flam. Miſero delirante!
Non à altra forza Amore
Nel ſeno d'un'incauto, e ſtolto Amante,
Se non quella, che prende
Dal ſuo debole core.
Dor. Parla così chi nol conoſce.
Flam. E pure
Io mi credea, che un'Uomo
Manco di mè lo conoſceſſe.
Dor. Oh Dio!
Uomo al fin non ſon'Io,
Mà una Donna infelice.
Flam. Voi Donna! Mi confondo,
Dor. Alla voſtra bontade

Occul-

Occultare non voglio
Ciò, che ad ogn'altro aſcondo.
Donzella io ſon, che fè giurai di Spoſa
Ad un gentil Garzone,
Mà per deſtin crudele
Da quello poi creduta
Incoſtante, infedele,
Abbandonata fui ſenza ragione;
Onde riſolſi andar Pellegrinando
Il reſto di mia Vita
In traccia dell'ingrato
Colla ſola ſperanza
Di ſincerarlo della mia coſtanza.
Flam. Periglioſa condotta.
Dor. E allor, che a ritrovarlo alfin pur giungo
Mi fugge; mi diſprezza ....
E toglie il vanto ....
Flam. Al voſtro Amor?
Dor. Oh Dei!
Dirvi di più, ora mi vieta il pianto.
Flam. Tergete i lumi, o Cara,
E ſe pace bramate
Un'ingrata beltà d'amar laſciate.

SCENA IV.

Barone a parte, e dette.

Bar. (Vive la Signora!)
Dor. De' voſtri accenti il ſuono
Giunge all'orecchio, mà non paſſa al Core

Eterna

Eterna è la mia fiamma, e ſe non trovo
Giuſta mercede, ſia
Gran delitto d'altrui, non colpa mia.
Bar. (Vive le Pellecrine!)
Flam. Conoſcerete in fine
Dal diſinganno il voſtro grande errore.
Dor. Tal conforto non ſpero.
Flam. E cangiarete allor voglia, e penſiero.
Bar. (Ie crepe.)
Flam. Andiam.
Dor. E dove?
Flam. Entro il mio Gabinetto a ripoſarvi.
Dor. Merto non hò di tal'onor.
Flam. Più aſſai
Di ciò Voi meritate.
Bar. (Oh che Spoſe carbate!)
Dor. Permettete Signora,
Ch'in un tenero abbraccio
Eſprimer poſſa quanto grata ſia
Alla voſtra pietà, queſt'alma mia.
Flam. L'incontro con piacere. *(s'abbracciano.*
Bar. Và intietre Tù.
Nel tempo, che viene avanti Dorimene.
Dor. (Oh Ciel!)
Flam. Che pretendete?
Bar. Che fore vade ateſſe Caſe mie.
Dor. Signor ....
Bar. Pirpe.
Dor. Sentite ....
Flam. Eh laſciatelo dir, meco venite.
(Parte con Dorimene.

Bar.

Bar. Stortita reſta mente,
Cervelle antate vie:
L'Uſanze d'Italie
E' queſte? Ditto a mè? *(verſo l'udienza.*
Ah Spoſe tratitore ....
Crepate tentre Pette ....
Pè rabbie ſente core ....
Ateſſe antate a Vecchie ....
Ah Pirpe maledette ....
Vetute .... Inteſe orecchie ....
Cià lingue fatte croſſe,
Non poſſe più parlar. Sortita &c.

SCENA V.

Piazza.

Flavio, poi Ormindo.

Flav. PEr accreſcer martoro
A queſt'Alma dolente,
Ancor mi veglia in mente
Del Giovin Pellegrino
L'odiata ſomiglianza.
Oh Ciel! Chi vidde mai
In due diſtinti oggetti
Un'iſteſſa ſembianza?
Al crine, al portamento,
Al moto delle membra
Dorimene infedel quegli raſſembra.
Orm. Amico io vi mandai
Il ricercato Servo.

Flav.

Flav. Lo viddi già, mà non lo ritrovai
Atto a ſervirmi.
Orm. Chi da Voi lo conduſſe
Mi aſſicurò, ch'egli era
Giovane di preſenza, e ben formato.
Flav. E' ver, mà pur, oh Dei!
Aſpetto più nojoſo
Preſentar non poteva agl'occhi miei.
Orm. La ragion?
Flav. In quel volto ....
Io viddi .... Oh Stelle!
Orm. E che vedeſte mai?
Flav. D'Amor la Tirannìa,
L'inganno altrui, la debolezza mia.
Orm. Come! Io non v'intendo.
Flav. Più ſpiegarmi non poſſo.
Orm. Perchè?
Flav. Perchè il roſſore
Manda gl'accenti a rientrar nel core.
Spiegare vorrei
La pena, ch'affanna
Il miſero core
Mà un giuſto roſſore
Tacere mi fà.
Verrà forſe un giorno,
Ch'io poſſa parlare,
Che faccia ritorno
La mia libertà. (*parte.*
Spiegare &c.
Orm. Dubitar più non deggio,
Ch'Amor Flavio tormenti,

Troppo

Troppo chiaro ſi ſcorge
Dal meſto volto, e dalli tronchi accenti,
Che vive l'infelice
Amante ſventurato;
Mà non intendo poi,
Come entri il Servo negl'affanni ſuoi.

SCENA VI.

Barone, e detto.

Bar. CErcate cià per tutte,
E vecchie Zie, Ie non trovate ancore.
Pellecrine Priccone!
Orm. Servitor Sior Barone.
Bar. Schiave Signor Orminte.
Orm. E dove così in fretta?
Bar. A paſſecciare.
Orm. Come ſtà la Signora?
Bar. Pene.
Orm. E' in Caſa?
Bar. E' in Caſe.
Orm. A riverirla adeſſo io voglio andare ...
Bar. Nò, non antato atteſſe, che ie prime
Volie, che Zie Ciorciane, e Amiche tutte
Vetute tentre Caſe ....
Jò, tentre Caſe mie
Occi une cran macelle.
Orm. Come? Perchè?
Bar. Per une Pacattelle.
Orm. La voſtra agitazione
Congetturar mi fà....

Bar. Schiave Patrone.
Orm. Di grazia vi fermate, e se vi piace
Ditemi ....
Bar. Une Fornace
Ie sente tentre Corpe.
Orm. Signor ....
Bar. Andare volie.
Orm. Mà .....
Bar. Integne Pirbe, e poi priccone Molie. *(via.*
Orm. Nel confuso parlare
Di Flavio, e del Barone
Confuso anch' io rimango,
E i casi lor senza saper compiango.
A chi nel petto
Pietoso hà il core
Si fà tormento
L'altrui dolore
Porta contento
L'altrui piacer.
S'io miro in pene
Un infelice
Della mia sorte
Benchè felice
Un sol momento
Non sò goder. A chi &c.

SCENA VII.

Giorgiano, e Barone.

Bar. SEntito mè une volte.
Gior. Se tornate a cantarmi

La

La solita Canzona
Delle Schuffie, e Broccato
Potete andarne in pace,
Ch' io ascoltarvi non voglio.
Bar. Oltre cose, oltre cose.
Gior. Sarà qualche altro imbroglio
Della vostra malizia.
Bar. La Signore ....
Gior. Mia Nipote?
Bar. Mia Molie ....
Gior. E ben?
Bar. Fà troppo onore ....
Gior. A voi, lo sò.
Bar. E' vere.
Gior. E' cognita ad ogn'un la sua bontate.
Bar. Jò, Jò, vetute Ie,
Che fate a Pellecrine caretate.
Gior. Ringraziato sia il Cielo,
Ch'avveduto vi siete,
Ch'una pietosa Donna in Moglie avete.
Bar. Sì, mà tante pietose
Le mie Signore Molie,
Perchè stare onorate, Ie non le volie.
Gior. Come sarebbe a dire?
Bar. Per me far grande onore,
Con Pirpe Pellecrine fate Amore.
Gior. Ed eccoci da capo!
(Io credo certo, che quest' Uomo sia
O pazzo, o spiritato.)
Bar. Venute Case mie.
Gior. A che far?

Bar.

Bar. A vetere
Tentre le Cappinette,
Flaminie, e Pellecrine
A colle ſtrette braccia ....
Gior. Che Diavolo direte?
Bar. Venuto, e veterete.
Gior. Certo, che vuò venire,
Mà ſe vi trovo poi
Al ſolito bugiardo;
Quel, che farò v'accorgerete Voi.
Bar. Jò, Jò, venute preſte,
Se trovate bucie
De tutte coſe dette,
Contente sò, che fate morte Ie. *(parte.*
Gior. Della mia ſofferenza
Coſtui troppo s'abuſa,
Mà alla fine irritata
Dal ſuo bizzarro umore,
Contro di lui ſi cangierà in furore.
M'à lo ſdegno sbalordito,
E ſconvolto m'à il cervello,
Bramo queſto, fuggo quello,
Prendo quello, laſcio queſto,
Ed in ſomma delle ſomme
Son confuſo, ſon ſtordito,
E non sò quel che mi far.
Son qual pianta trà due venti,
Son qual vento trà due piante,
Son qual nave in mezzo all'onde,
Son qual onda in mezzo al mar.
M'à &c.

SCE-

SCENA VIII.

Camera.

Dorimene, e Dirindina, poi Fiaccola in diſparte.

Dor. DEh laſciami una volta.
Dir. E ancor non v'ammolite? E chi v'à dato
Un cor così aggiacciato?
Dor. Tal lo fanno i miei guai.
Dir. Mà ditemi di grazia; amaſte mai?
Dor. Si; mà per mia ſventura.
Dir. Ah che contento
Saria, ſentir da sì gentil boccuccia
Le dolci parolette,
Le amoroſe veder care morſiette!
Fatemene un pò una,
Almen per carità.
Dor. Eh vanne via di quà.
Dir. Uh crudelaccio! Ora ſentite: io veggo,
Che importuna vi ſon, mà non ſperate,
Che da voi m'allontani,
Se non fingete, almen per un momento,
Ch'io ſia, quel bel viſin, che v'innamora,
E che d'amor non mi parliate ancora.
Dor. (Bizzarra idea! Mà per finir tal tedio
Converrà, che m'adatti.)
E poi?
Dir. Vi laſcio andar, ve lo prometto.
Dor. T'appagherò.
Dir. Che ſiate benedetto!

Dor. Aſcolta. Anima mia,
Volgi tue vaghe luci or al mio ſeno;
Vedrai per man d'amore
Scolpito il tuo bel volto in queſto core.
Dir. Oh che parole! Oh che piacer! Seguite.
(Fiaccola almen veniſſe!)
Dor. Mà baſta. *(in atto di partire.*
Dir. Oh, non Signore, è troppo poco.
Dor. Che noja!)
Dir. (Eccolo apunto. Or bello è il gioco.)
(Vedendo venir Fiaccola, che reſta in oſſervazione.
Dor. Sì sì, da que' begl'occhi
Tragge l'Anima mia conforto, e vita.
Fiac. Oh Diavolone!)
Dir. Oh gioja mia gradita! *(a Dor. guardando Fiac.*
Dor. Per quelle; oh Dio! Per quelle
Due rilucenti Stelle
Soavi ſono a queſto cor le pene.
Dir. Senti, ſenti *(a Fiac.)* Idol mio! *(a Dor.*
Dor. Dolce mio bene.
Pupillette
Vezzoſette,
A quel raggio, che l'alletta
Amoroſa farfalletta
L'Alma mia girando và.
Sol m'infiamma, ſol mi piace
Lo ſplendor di quella face,
Che più bella Amor non l'à.
Pupillette &c.
Fiac. (A naſcondermi vado
Per la vergogna.)

Dir.

Dir. Eh, una parola in grazia.
Fiac. Dici a me?
Dir. Dico a lei. *(con un inchino berneſco.*
Fiac. Mà che pretendi?
Dir. Divertirmi con te.
Fiac. (Mi rende or la pariglia.
Oh, che il canchero venga al Pellegrino!)
Dir. Sei degno di pietà, bel Signorino.
Fiac. Senti: Non ſtuzzicarmi,
Che ſe in collera vado....
Dir. E che farai
Bell'umor?
Fiac. Che farò? *(ſi morde il dito.)* Te n'avedrai.
(parte.

SCENA IX.

Flaminia, e Dirindina.

Flam. CHe ſono queſte grida?
Dir. Ah non mi dite niente
Che per la rabbia già mi ſi ſon moſſi
Gl'effetti ſtre.... epici
Flam. Mà intendere non poſſo
Ciò che accaduto ſia?
Dir. Quel briccone di Fiaccola,
Del Giovin foraſtiere,
Hà preſa gelosìa,
Con dir che fa l'amore
Con mè, mà non è vero,
E pretende di farmi il correttore.
Flam. Mi vien da ridere.

Dir. E a me mi vien da piangere.
Flam. Tù non ſai ....
Dir. Che non sò?
Flam. Che il Pellegrino è Donna.
Dir. Eh, che voi mi burlate.
Flam. Anzi tel giuro.
Dir. S'altro lume non ò ſono all'oſcuro.)
E come lo ſapete?
Flam. Ella mel confidò, e diſſe ancora
La cagion che l'induſſe
A prendere quell'abito che porta.
Dir. La mia ſperanza è morta.)
Flam. Ed io penſo valermi
Di sì bell'occaſione
Con ſupporre a mio Zio
Che queſto ſia un'inganno del Barone.
Dir. Come? ....
Flam. Adeſſo in punto
Devi da lui condurti,
E dirgli in chiare note,
Che per meglio tradir la fede mia,
In Caſa al fin conduſſe mio Marito
Una Donna con abito mentito.
Dir. Oh queſto è troppo. Voi ....
Flam. Io sò quello che devo
Ed in queſta menzogna.
Altro fine non ò, ch'accreſcer l'odio
Del Zio contro il Barone,
Per aver ſcanſo poi
(Mà ne termini oneſti)
Di trattar chi mi pare,

Senza

Senza ch'egli mi ſegua ad annojare.
Dir. Avvertite ch'un giorno ....
Flam. E tardi ancora?
Dir. Vado.
Flam. Preſto ritorna.
Dir. Io non ſtarò mezz'ora. (*parte.*
Flam. Vedermi corteggiare
Da queſto, e quell'amante,
Udirli ſoſpirare
Ed eſſere coſtante
A non ſentire amore,
Fù ſempre del mio core
Il più grato piacer.
Dell'amoroſo foco
Si rida, e prenda gioco
La forza di Cupido
Dal volgo imaginata
Colei ch'è vagheggiata
Se brama di goder.
Vedermi &c.

SCENA X.

Barone, poi Flavio.

Bar. SUpite che Cirorciane
Vetute bricconate de Nipote
De tornare in Cermanie, ò già penſate.
Flav. La premura ch'io tengo di parlarvi
Caro Signor Barone
Mi neceſſita ad eſſervi importuno.
Bar. Ecche oltre nammorate.

Ommine fanne paſſe a Caſe mie
Come Ucelle a campagne.
Diche Voſignorie.
Flav. Avendo inteſo che per mia cagione,
Offuſcato da vana geloſia,
Colla Signora diſguſtato ſiete;
Venni per ſincerare
La ſua innocenza, e mia,
E a conſigliarvi ancora ....
Bar. Con une matte Teſte
Come quelle de Molie ch'Ie pigliate
Non ce vonne conſiglie, Paſtonate.
Flav. La Signora Flaminia
Poſſibile non è, che faccia coſa
Indegna del ſuo onor.
Bar. Saputе lei.)
Flav. Nè creder voi dovete,
Che ella capace ſia
Di tradimento mai.
Bar. Nò, Ie cretute
Quelle ſole che occhie hanne vetute.

SCENA XI.

Flaminia, e detti.

Flam. MA ſpeſſe volte ancor la viſta inganna,
E qual Reo l'innocente ſi condanna
Flav. Madama ....
Flam. Il tutto inteſi.
A torto ei ſi lamenta
Della condotta mia.

Flav.

Flav. Sempre è Figlia d'amor la Geloſia.
Bar. (Se non vien preſte Vecchie
Ie ammaſſe Molie, e diche poi racione.)
Flam. Udite Sor Barone:
Fin'ora io pazientai
Soffrendo in pace il voſtro pazzo Umore,
Perchè mi luſingai,
Che cangiar lo poteſte,
Vinto dalla mia fede, e dal mio amore:
Mà poichè al fin m'avveggo,
Che l'oprar ben con voi a nulla giova,
Riſſolvo paleſar tutto a mio Zio,
Acciò egli proveda
A tale inconveniente,
Mentre vivere più io non intendo
Con un Uom che m'oltraggia, e non l'offendo.
Bar. Sentito ateſſe voi,
Signore Spoſe mie,
Tentre le Capinette ....
(Ah' nò ſpettame Zie.)
Flam. Sieguite pur.
Bar. Onore
Tenute mute linque.
Flam. Io bramerei
Che in publico diceſte
I gran delitti miei.
Bar. (A fatte faccie toſte
Come une tuſe vecchie.)
Flav. Una Signora
Di ſpirito, e prudenza,
Eſſer non può capace

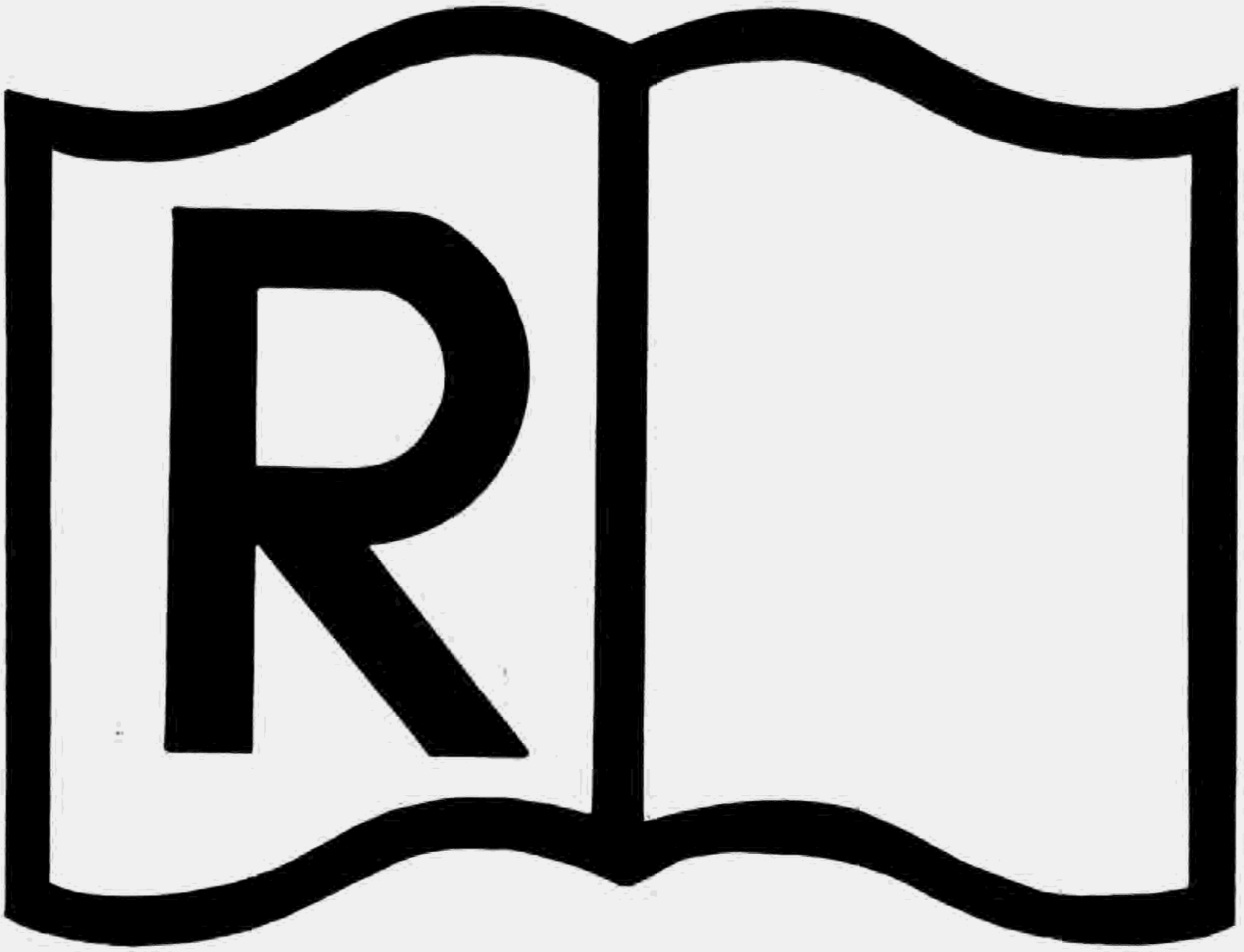
Di commetter delitti.
Bar. Ditto bene.
Flam. Ad un' Uomo ignorante
Queſte forti ragioni inutil ſono.
Bar. E' vere.
Flam. Ed io non debbo
Soffrir di più l'impertinenza ſua.
Flav. Hà ragion.
Bar. Sì Signore
Flav. Scuſar però dovreſte
Un geloſo timor . . . . . (*a Flaminia.*
Flam. Scuſar nol voglio
Troppo grave è il ſuo errore.
Bar. Sentito come parle? (*a Flavio.*
Flav. E tutto Zelo. (*al Barone.*
Flam. Imprudente, indiſcreto.
Flav. E' tutto Amore. (*a Flaminia.*
E' vano il ſoſpetto,
Ch' in petto chiudete, (*al Bar.*
Quel duol, che vedete
E' figlio d' Amor. (*a Flam.*
Conſerva la fede,
Qual deve coſtante, (*al Bar.*
E' ſempre all' Amante
Compagno il timor. (*a Flam.*
E' vano &c. (*parte.*
Flam. E così dunque io debbo,
Per le note pazzie
Del geloſo Marito,
Eſſer per la Città moſtrata a dito?
Bar. E Ie, a dite, e a mano.

SCE-

SCENA XII.

Dirindina, poi Giorgiano, e Ormindo, e detti.

Dir. ECco il Signor Giorgiano,
E ſeco viene il Sor Ormindo ancora.
Flam. Lodato il Ciel.
Bar. Ie ſon contente aſſai,
Che Ciorciane venute.
Gior. Mà non sò ſe direte, Padron mio,
In appreſſo così.
Flam. Bacio la mano
Al caro Signor Zio, (*và per baciarle la mano.*
Ed il Signor Ormindo ancor ſaluto.
Gior. Nipote ſventurata! (*guarda Flam. e ſoſpira.*
Bar. (Vecchie ſoſpire, e a Molie non parlate,
Perchè de Pellecrine
[illegible] udente
[illegible] l ſuo parere.
Col mio debol talento
In ciò, che vi degnate comandarmi.
Bar. (Ah, ah, che cuſte Ie provo!)
Dir. Se l'è bevuta come un roſſo d'ovo. (*a Fl.*
Gior. Se una Perſona ad altra, . .



Ripetizione Immagine

ISO 7000

Di commetter delitti.
Bar. Ditto bene.
Flam. Ad un' Uomo ignorante
Queſte forti ragioni inutil ſono.
Bar. E' vere.
Flam. Ed io non debbo
Soffrir di più l'impertinenza ſua.
Flav. Hà ragion.
Bar. Sì Signore
Flav. Scuſar però dovreſte
Un geloſo timor ..... *(a Flaminia.*
Flam. Scuſar nol voglio
Troppo grave è il ſuo errore.
Bar. Sentito come parle? *(a Flavio.*
Flav. E tutto Zelo. *(al Barone.*
Flam. Imprudente, indiſcreto.
Flav. E' tutto Amore. *(a Flaminia*

E' va
Ch'
Que
E' f
Conſe
Qua
E' f
Con

Frenate lo ſdegno,
Calmate gl'affanni;
Capace d'inganni
Flaminia non è.
Madama, credete,
Che un core geloſo
Non trova ripoſo.
E voi ſaggi amanti
Lo dite per me. Frenate &

Flam. E così dunque io debbo,
Per le note pazzie
Del geloſo Marito,
Eſſer per la Città moſtrata a dito?
Bar. E Ie, a dite, e a mano.

SCE-

SCENA XII.

Dirindina, poi Giorgiano, e Ormindo, e detti.

Dir. ECco il Signor Giorgiano,
E ſeco viene il Sor Ormindo ancora.
Flam. Lodato il Ciel.
Bar. Ie ſon contente aſſai,
Che Ciorciane venute.
Gior. Mà non sò ſe direte, Padron mio,
In appreſſo così.
Flam. Bacio la mano
Al caro Signor Zio, *(và per baciarle la mano.*
Ed il Signor Ormindo ancor ſaluto.
Gior. Nipote ſventurata! *(guarda Flam. e ſoſpira.*
Bar. (Vecchie ſoſpire, e a Molie non parlate,
Perchè de Pellecrine
Sapute baronate.)
Gior. Godo avervi incontrato,
Perchè ſiate preſente
Ad un certo diſcorſo,
Ch'ora quì debbo fare,
Nel quale avrei piacere.
Che perſona di ſpirito, e prudente
Col mio, diceſſe anch'ella il ſuo parere.
Orm. Son diſpoſto a ſervirvi
Col mio debol talento
In ciò, che vi degnate comandarmi.
Bar. (Ah, ah, che cuſte Ie provo!)
Dir. Se l'è bevuta come un roſſo d'ovo. *(a Fl.*
Gior. Se una Perſona ad altra, ..

Congiunta in Matrimonio
Giovane, e virtuosa
Teneſſe in Caſa un' infame oggetto
Del ſuo laſcivo affetto,
Di qual pena ſarebbe degna mai?
Bar. De diece cente morte.
Gior. Io non cercai
Sù ciò il parer di Voi.
Orm. Quando, che un tal delitto chiaro ſia,
Merita il delinquente
Atroce morte.
Bar. E delle più crutele,
Che Tiranne inventate.
Gior. (Che faccia da faſſate!)
Vorrei ancor ſentire
Il parer di Flaminia in tal' affare.
Flam. Signor, s' io deggio dire
Quel, che il giuſto mi detta,
Dirò, che la vendetta
Non ſana mai d'un nobil Cor l'offeſa.
Merita, è ver la Morte
Quella Perſona, che la data fede
Manca alla ſua Conſorte:
Mà rifletter conviene,
Con più ſavio conſiglio,
Ch'un' errore amoroſo
E' degno di pietà, ſe non di ſcuſa.
Bar. E' degne de crepare
Sotte d'une Paſtone.
Gior. (Della ſua gran bontà coſtui s'abuſa.)
Flam. (Finger così mi giova.)

Gior.

Gior. Temo Signor Barone,
Che di quanto ora dite
Non abbiate a pentirvi.
Bar. (Queſte Vecchie ſtortite
Cretute, che per Molie Ie ſente amore.)
Gior. Il Pellegrino è in Caſa?
Dir. Sì Signore.
Gior. Fatelo quì venir.
Dir. Vado a chiamarlo.
Flam. Penſate ....
Gior. Già penſai.
Flam. Io più non parlo.
Gior. Dunque ſecondo Voi
Di morte è degno chi mancò di fede.

SCENA XIII.

Dirindina con Dorimene, e detti.

Dor. DA Coſtanzo, Signor che ſi richiede?
Gior. Son io, che debbo dirvi due paro-
Bar. Le moteſtine mie. (le. *a parte a Dor.*
Cià fatte viſe bianche di paure.)
Dir. (Ora paſſa al Baron la geloſìa.)
Flam. (Da queſto punto il mio giojr dipende.)
Orm. (Io non capiſco ancor chi ſi difende.)
Gior. Mi è già noto chi ſiete, *(ſeguita a parte.*
Nè potete negarmi d'eſſer Donna.
Adeſſo in faccia a tutti
Da me interrogata
Confeſſar lo dovete.
Dor. Già, che ſcoperta ſono

M'induco a compiacervi.
Gior. Sù venite.
E ben, Signor Barone,
Chi tradisce la fede conjugale
Merita di morir sotto un bastone,
Non è ver?
Bar. Verissime:
Gior. Dite, Sor Pellegrino,
In publico la vostra condizione.
Dor. Vuole pure il destino,
Cara Flaminia mia, che ad altri io dica
Ciò, che a Voi palesai. *(tenendo per la mano Fl.*
Flam. Io ne sento dolor.
Orm. (Che farà mai!)
Bar. Oh, che Molie sfacciate!)
Gior. Così và ben. *(al Bar.*
Animo a che badate? *(a Dorim.*
Dor. Io sono... Oh Stelle una Donna infelice.
Bar. (Donne le Pellecrine!)
Gior. In questa Casa,
Dite, chi vi condusse.
Dor. La pietà del Barone.
Bar. Portate; mà....
Gior. Tacete;
La tradita è Flaminia, il Reo voi siete. *(al Bar.*
Bar. Son Omme onorate....
Gior. Sei degno di morte *(al Bar.*
Venite con mè. *(a Dor.*
Dor. (Che barbara sorte,
Di me che sarà!) *(partono.*
Bar. Flaminie sentito....

Flam.

Flam. Più indegno Marito
Di te non si da. *(parte.*
Bar. Orminde....
Orm. Tacete
Convinto già siete
Udirvi non vuò.
Bar. Ie restate, come reste
Un Pastore disgraziate,
Che credute aver trovate
Une belle Pecorelle,
E une Lupe poi trovò.
Dir. Questa è bella. *(a parte.*
Gior. Bella questa.
A 2. Schioppi, e crepi per dispetto.
Gior. Quel furfante, quel briccone.
Dir. Quel balordo, quel babbione,
E in un mare di diletto
Con felice vento in poppa
Navigando intanto io vò.
Bar. Dirindine, dito come
Pellegrine fatte Donne?
Dir. Compatisco il poverino;
Ma la cosa così stà.
Gior. Mi rallegro Signorino;
Bella Figlia è in verità.
Bar. O' che rabbie!
O che stizze!
Tu Tartaifl
Chemer furt.
Dir.) *a 2.* Mentre ei suona
Gior.)
Noi cantiamo
Liri liri
Lara là.
Bar. Alle Donne furbe ladre *(a parte.*
Non credete in verità.

Reggia d'Apollo.

CONCERTO.

Fine dell'Atto Secondo.

Flam. Più indegno Marito
Di tè non ſi dà. (*parte.*

Bar. Orninde .....

Orm. Tacete
Convinto già ſiete,
Udirvi non vuò. (*parte.*

Bar. Tù ſai Dirindina ....

Dir. Che fate il geloſo,
E in Caſa portate
Le Donne, che amate,
Lo vedo, lo sò.

Bar. Che Donne, ſei matte ....

Dir. Ancor con le Gatte
Garbato Padrone
Voi fate l'Amante.

Bar. Servacce priccone .....

Dir. Bell'Omo d'onore.

Bar. Servacce pirpante ....

Dir. (E' il guſto maggiore
Vederlo inquietar.)

Bar. Con Vecchie, e Signore
Le volie ſtrozzar.

Son &c.

Reggia d' Apollo.

CONCERTO.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atrio.

Flaminia, e Dirindina.

Flam. DOpo il diſcoprimento
Del finto Pellegrino',
Il Barone che diſſe?
Dir. Il povero Meſchino
Di ſcuſarſi trattava,
Mà pur, benchè innocente,
Qual reo convinto ogn'un lo diſcacciava.
Flam. Chi ſcriveſſe l'Iſtoria de' Mariti
Del Secolo preſente,
Al certo laſcierebbe
Un grazioſo traſtullo
Alla futura gente.
Dir. I poveretti
Son ridotti a filare,
E noi reſe Padrone,
Come appunto i Bambini
A parte in mano li facciamo ſtare.
Flam. Molti però di loro
Mal s'accordano ancora
A digerire ſimile condotta.
Dir. Ve n'è però taluno, mia Signora,
Di buon temperamento,
Che ne reſta contento.

Flam.

Flam. Una converſazione,
Per ſuo maggior diſpetto,
In Caſa queſta ſera voglio fare.
Fiaccola ad invitare
Andrà tutti gl'Amici.
Dir. E ſe il Signor Giorgiano
La veniſſe a ſcoprire.
Flam. Pericolo non v'è, egli di notte
Non ſuol di Caſa uſcire.
Dir. Ed il Signor Barone . . . . .
Flam. Più ardire non avrà
Di favellar con mè di gelosìa,
Dopo, che ognun lo crede,
Per l'invenzione mia,
Un traditor, un mancator di fede.
Dir. Scuſatemi, Signora,
Il dir tante bugìe
Contro d'un'innocente, io temerei
Foſſe sì grand'errore,
Che apportar mi doveſſe un dì roſſore.
Flam. Mentir, quando biſogna,
Non è ſempre imprudenza;
Si vede la menzogna
Più aſſai dell'innocenza
Speſſo di trionfar.
Riſponda chi m'aſcolta,
E dica, in cortesìa,
Di quanto lucro ſia
L'Arte dell'ingannar. Mentir &c.
Dir. Con queſta teſta amena,
Che pretende di far tutto a ſuo modo,

Hà trovato il Tedeſco
Un gran duro terren per il ſuo chiodo:
Mà ecco il Signor Flavio,
Sarà bene invitarlo
Per la converſazione.

SCENA II.

Flavio, e Dirindina.

Flav. E' In Caſa il Sor Barone?
Dir. Credo di nò, mà ſe volete entrare,
Trattener vi potrete
Colla Signora; che per queſta ſera
V'invita ad una Feſta,
Qual per divertimento ella vuol fare.
Flav. L'invito accettarei,
Se timor non aveſſi
Di turbare il Marito
Colla preſenza mia.
Dir. Di ſtarſi cheto avrà ben careſtìa
Ora, che s'è ſcoperto,
Che in Caſa egli teneva
Una bella ragazza,
Ch'eſſer un Pellegrino ſi fingeva.
(Or ſervo la Padrona.)
Flav. (Oh Dio! Che ſento?)
Foſſe mai quel, che dal Signor Ormindo
Inviato mi fù per Servitore?
Dir. Quella appunto è la Donna,
Che in Caſa del Baron facea l'Amore.
Flam. (Creder dovrò, che ſia

L'ingrata Dorimene?)
Dir. E con noi ci vuol far l'Uomo da bene.
Mi dia licenza ....
Flav. Aſcolta.
Come vi capitò? Chi la conduſſe?
Dir. Venne con lui.
Flav. Ne ſapreſti il nome?
Dir. Il nome nò, mà la Signora inteſe,
Ch'era una vagabonda Livorneſe. *(parte.*

SCENA III.

Flavio ſolo.

E Che più intender bramo!
Ah perfida Tiranna;
Dunque in Livorno, o Dei
Con darti ad altro Amante
Non ti baſtò tradir la fede mia,
Che oſcurar tenti ancora
L'onor de' tuoi Congionti
Facendoti vedere
Così per la Città ſenza roſſore
A ſeconda de' caſi
Cangiare Amante, e procacciarti Amore!
Ed io, folle che ſono,
Ancor ſerbava in petto
Per quell'Anima rea
Qualche ſcintilla dell'antico affetto!
Mà la perfidia ſua
Or mi fece tornare
Della ragion il lume,

Per cui il pentimento
D'averla amata nel mio cor già ſento.
Il mio tradito amore
Spera conforto, e pace
Nella novella face
D'altra fedel beltà.
All'or l'antico foco
Rammenterò per gioco,
E pena il mio contento
All'infedel ſarà. Il mio &c.

SCENA IV.

Piazza.

Giorgiano, e Dorimene.

Gior. SOrella Io vi ò donate
Queſte Veſti da Donna,
Acciò più non poſſiate
Sotto Abito mentito
Andar così ingannando
Le povere Famiglie.
Dor. Io delle Veſti
Vi rendo mille grazie,
Mà ricevo un gran torto
Dalla voſtra bontà, ſe mi ſuppone
Di frodi eſſer capace
E di turbar l'altrui tranquilla pace.
Gior. Queſta diſinvoltura sì affettata
E' ſuperflua frà noi,
Or che ci conoſciam.
Dor. Ah ſe da Voi

Foſſi ben conoſciuta
Io ne ſarei trattata
Con maggior cortesìa.
Gior. Voi mi prendete in cambio Figlia mia;
Io non attendo adeſſo
A queſte bagattelle.
Dor. Dunque ....
Gior. Dunque cercate
Chi col voſtro coſtume depravato
Meglio s'uniſca, ecco la ſtrada, andate. (*parte.*
Dor. E a chi ora mi volgerò infelice!
Priva di quelle Veſti,
Ch'occultando il mio ſeſſo
Eran dell'oneſtà ſchermo ſicuro?
Ove n'andrò Io mai .... (*agitata.*
Chi per pietà m'aita ....
Niuno m'aſcolta oh Dei!
E l'Aura ſeco porta i ſoſpir miei.

SCENA V.

Ormindo, e detta.

Orm. QUal di queruli accenti
Mi percuote l'orecchio flebil ſuono!
Dor. E tanto dunque ſono
In odio al Ciel, ai Numi,
Che deggio ogn'or ſoffrire
Le pene della Morte, e non morire?
Orm. E' queſta, Io non m'inganno,
Quella, che nella Caſa del Barone
Seco conduſſe di Flaminia il Zio.

Dor. Mà infin, ſe il mio deſtino
La morte non mi dona, a queſto ferro
Chi toglier la potrà? *(in atto di ferirſi.*
Orm. Il braccio mio. *(fermandola.*
Dor. Oh Ciel!
Orm. In queſta guiſa
Si tolga il reo diſſegno. *(getta lo ſtile.*
Dor. Il conſervar la Vita
Ad una ſventurata,
Colma di mille affanni,
Di crudeltà, non di pietade è ſegno.
Orm. Ad un atto sì vile
Qual ragione v'induſſe?
Dor. La mia ſorte crudele,
Il mio Amor diſperato,
I Numi, il Ciel, il mio Deſtino, il Fato.
Orm. Le noſtre colpe, e non il Cielo, e i Numi
Cagione ſon delle miſerie noſtre.
E in van contro di lor alziam le grida.
Dor. S'è colpa l'eſſer fida,
S'è delitto l'Amore,
Io ſon rea, lo confeſſo.
Orm. In Caſa di Flaminia
Mi fù paleſe il voſtro grave errore.
Dor. V'ingannate, o Signor, in quella Caſa,
Come in ogn'altro luogo
Mi perſeguita il Fato,
E con mentite colpe
Nell'altrui fantasìa
Il mio candor fà comparir macchiato.
Orm. (Mi fà pietà!)

Dor.

Dor. Per cui laſſa mi vedo
Da tutti abbandonata
Nella publica Via,
Oppreſſa, e mal ſicura.
Orm. Dell'innocenza ſempre il Cielo à cura;
Onde ſe tal voi ſiete,
Io dalla mia Germana
Vi condurrò, che meco quì ſoggiorna,
Ove trattata con onor ſarete.
Dor. La voſtra corteſìa
M'obbligherà a narrarvi
Tutta l'Iſtoria della Vita mia.
Orm. L'aſcolterò in appreſſo,
Che un premuroſo affare,
Ora altrove mi chiama.
Andiam.
Dor. Vi ſieguo. Oh Dio!
Frà i più duri tormenti,
Povero amante Core,
Darſi non può maggior di quel che ſenti.
Chi vidde mai del mio
Amor più ſventurato,
Un Cor più tormentato
Chi mai trovar potrà?
In mezzo a tanti affanni
Serbar coſtanza, e fede,
Non incontrar mercede.
Ahi della ſorte mia
Queſta è la Tirannìa,
La barbara empietà.

Chi &c.

SCE-

SCENA VI.

Camera.

Barone, Flaminia, e Fiaccola.

Bar. IE pache Serve.
Flam. Ed io ſon la Padrona,
E a modo mio la voglio.
Fiac. (Oh queſta sì, ch'è buona!)
Bar. Fiaccule non antar.
Fiac. Io non mi muovo.
Flam. Fiaccola parti.
Fiac. Volo. *(in atto di partire.*
Bar. Fermate.
Fiac. Non camino. *(ſi ferma.*
Flam. Vanne.
Bar. Nò.
Flam. Sì dich'io.
Fiac. Coll'andare, e reſtare
In due parti la Vita io non vuò fare.
Flam. Tant'ardir temerario
Meco aver non dovreſte,
Con impedir gl'ordini dati al Servo,
Bar. Ommine ſon Patrone tentre Caſe,
E non Donne, ſentito?
Fiac. Ecco una lite in campo
Frà la Moglie, e il Marito.
Flam. Dunque voi pretendete,
Che la gente invitata in queſta ſera
Non abbia da venire,
Nè ſi faccia altro invito.
Bar. Sì Signore

Non

Non volie a Caſe mie
Tante Converſazione....
Flam. La vogl'io.
Bar. Prima, che fatte notte
Fiaccule ſerre pene
Tutte Porte de Caſe.
Fiac. Sì Signore.
Flam. Fiaccola ſe non vuoi
Pagare un tal'affronto
Da poi con la tua Vita
Vanne a far ciò che diſſi. *(parte.*
Fiac. Illuſtriſſima sì, ſarà ſervita.

SCENA VII.

Barone, e Fiaccola.

Bar. TAgliate linque, e naſe
Ie doppe a tè, ſe fatte coſe dette.
Fiac. Mà laſciatemi andar, a voi ch'importa?
Bar. Nò nò; ſerrata porta
Ie volie: ateſſe antato.
Fiac. E non vedete,
Nella Converſazione preparata
Per queſta ſera già dalla Signora,
Che vi ſi apre la ſtrada
Di far vedere al Zio
La verità, che non ſcoprì fin'ora.
Bar. E come?
Fiac. Se volete,
Io lo farò venire
A vedere, e ſentire
A ſcherzar, a giocar la ſua Nipote,

Che

Che crede tanta buona.
Bar. E vuoi, che Vecchie a notte
Cammine per Città?
Fiac. Sarà mia cura
Di farcelo cader, con presupporgli,
Che lo vuol la Padrona.
Bar. Non venirà.
Fiac. Verrà, lo vederete,
Che coll'astuzia mia
Ben creder li farò ciò che mi pare.
Voi fingerete andare
Per questa sera a Veglia fuor di Casa,
Acciò la Padroncina
Con maggior libertà si divertisca,
E il Vecchio veda alfin cogl'occhi suoi,
Ciò che non crese in tanto tempo a Voi.
Bar. Antate pure ateste. Oh quante custe!
Venir Vecchie, e vetere
Quelle, che mai cretute
Oh quante custe, oh quante custe avute!
Vecchie viene, ecchele quì,
Molie cioche, e Vecchie dice:
O priccone! Ie zitte lì.
Alle Trè, sei due Zecchini,
Trè venute; Parolì.
Vecchie rabbie, ie ditte avante:
Molie fà sette levante,
Poi perdute; Vecchie in furie,
Ie ridute, e lei crepar.
Quì pisogna a queste matte
Le Cervelle far tornar. Vecchie &c.

SCE-

SCENA VIII.

Piazza.

Ormindo, poi Flavio.

Orm. COn mia Sorella in Casa
Lasciai quell'infelice,
Che parte di sua Vita già narrommi.
Oh delle umane incredibil Vicende
Troppo volubil Fato!
Flav. Ormindo vi saluto.
Orm. Oh! Flavio amato,
Appunto adesso andava
A prendere alla Posta
Il Ritratto, che dissi, della Sposa,
Se di venir v'aggrada
Potrete compiacermi
Del richiesto favore.
Flav. Servirvi ora non posso,
Mà frà poco ci rivedrem.
Orm. In Casa
Dunque v'attenderò, ch'io presto torno.
Flav. Da Voi sarò pria, che finisca il giorno. *(parte.*

SCENA IX.

Fiaccola, e Ormindo.

Fiac. EH, eh, Signor Ormindo!
Orm. Fiaccola, che mi chiedi?
Fiac. La Signora Flaminia
Desidera, che andiate in questa sera

Con

Con degl' Amici assai a favorirla,
Avendo preparato
Un famoso Festino.
Orm. Dille, che le sue Grazie
A ricever sarò. (*parte.*
Fiac. A lei m' inchino.
Questa è aggiustata. Adesso
Mi tocca d' imbrogliare il Vecchio Zio,
E poi di vend carmi
Di quella buona pezza soprafina
Della mia Dirindina.
Mà eccola che viene
Forse che già mi vide
Con Ormindo parlare.

SCENA X.

Dirindina, e Fiaccola.

Dir. QUanto ti à da chiamare
La Signora, si sà?
Fiac. Per suo servizio
Io son di Casa uscito, ed è un momento.
Dir. E cosa andasti a fare?
Fiac. I fatti de Padroni
Io non ridico mai.
Dir. Che Ragazzo garbato!
Sei degno in verità d' essere amato.
Fiac. Dirindina t' inganni
Io Costanzo non sono.
Dir. E che? Forse credevi che di lui
Mi fosse innamorata?

Fiac.

Fiac. Io non te lo ricerco,
Perche nulla m' importa.
(Mettiamci alla parata.)
Dir. Finsi così per dare a tè martello,
E veder se m' amavi:
Per altro poi Fiaccola sempre è stato,
E sarà sempre dal mio core amato.
Fiac. Finchè Uomo lo credesti
Non parlasti così . . . Mà ciò che importa?
L' Amore è già finito frà di noi
Ogn' uno stia per i fatti suoi.
Dir. E lo dici col core?
Fiac. Col core, colla milza, e co i polmoni.
Dir. E pur creder non posso.
Fiac. Lo crederai col tempo.
Dir. Eh via facciamo pace.
Fiac. Da me lontano un miglio.
Dir. E lo puoi fare?
Fiac. Mentre lo fò.
Dir. Oddio! (*sospirando con affettazione.*
Fiac. Il Marinaro
Dal Galeotto non si fà gabbare.
Dir. Tù mi vedrai morire. (*come sopra.*
Fiac. Se d' altro mal non mori,
Tù camperai cent' anni.
Dir. Dunque il mio duol non credi? (*come sopra.*
Fiac. Oibò.
Dir. Mà credi almeno
All' infocate lagrime,
Che versano quest' occhi. (*finge piangere.*
Fiac. Colle lagrime tue non m' infinocchi. (*parte.*

Dir.

Dir. Ah, ah povero ſciocco!
Quanto s'inganna, ſe fuggir ſi crede
Dalle mie Reti, con un'altro aſſalto
Frà diſprezzo, ed amor ſaprò ben'io
Farli creder verace il pianto mio.
Scaltri amanti, che cercate
Le innocenti ſemplicette,
Poverini, la fallate;
Tutte accorte, tutte fine
Impariam da bamboline
La bell'arte d'addeſcar.
Due cadenti lagrimette,
Uno ſguardo languidetto,
Una grazia, un ſoſpiretto,
L'accortezza,
La finezza
Non vi laſcia ravviſar. Scaltri &c.

SCENA XI.

Camera.

Flavio, poi Dorimene.

Flav. QUivi mi diſſe il Servo (vedo
Ch'Ormindo aveſſi atteſo, e ancor nol
Dor. L'occhio non m'ingannò, è Flavio mio,
Mà come in queſta ſtanza!
Flav. L'odioſa rimembranza
Del mio tradito amore
Pur torna ogn'ora a tormentarmi il core.
Dor. (Mi ſcopro, ò nò?)
Flav. Il Cielo

Doni

Doni all'amico nella cara ſpoſa
Una ſorte meglior.)
Dor. (Il piè non oſa
Avanzarſi di più; Oh Dio, che pene!)
Flav. Infida Dorimene!)
Dor. Frà sè ragiona, ed il mio nome inteſi
Chi sà che quì non venga
A ricercar di mè?)
Flav. Quanto t'amai!)
Dor. Si vada al fin.) Mio caro ....
Flav. Stelle! Che miro?
Dor. Vedi ....
Flav. Una furia d'Inferno
Io vedo, e aſcolto.
Dor. A mè ....)
Flav. E in queſto loco
Il paſſo ancora arreſto!
Dor. Fermati ....
Flav. Ah' dell' Amico,
Ben lo ravviſo, un tradimento è queſto.
Dor. La mia .....
Flav. La tua perfidia
Seppi in Livorno, ed ora vedo in Roma.
Dor. T'inganni ....
Flav. M'ingannai
Allor che diedi fede
Ai detti tuoi mendaci.
Dor. Odi le mie ragioni ....
Flav. Indegna taci.
Dor. Aſcoltami ò Caro ....
Flav. Ingrata ti fuggo.

Dor.

Dor. Di pena mi ſtruggo ....
Flav. Udirti non voglio,
Dor. Che fiero cordoglio!
Mi ſento morir!
Flav. Mentiſce il cordoglio
Fingendo languir.
Dor. Crudel ſe non vuoi ....
Flav. Deh laſciami in pace
Dor. Uccidimi, e poi ....
Flav. Quel labro mendace
Mi ſeppe tradir.
Dor. Il Core è incapace
Di nuovo martir. Aſcoltami &c.

SCENA XII.

Dorimene ſvenuta, Ormindo che ſopraviene.

Orm. DI Flavio udii la voce,
E pur Flavio non trovo:
Ove andato ſarà? Mà quì ſen giace
Svenuta, o addormentata
La giovin foraſtiera.
Dor. Alma ſpietata, *(ſcotendoſi.*
Indegno del mio amor, Flavio crudele!
Orm. Perchè tali querele
Contro di lui, in che v'offeſe?
Dor. Oh Dio!
Egli è cagion d'ogni tormento mio.
Per lui abbandonai
Patria, Amici, Parenti,
Per lui .....

Orm.

Orm. Dunque l'Amante,
Di cui già mi parlaſte,
E' Flavio, il caro Amico?
Dor. E di queſto mio cor fiero nemico.
Orm. E dove il conoſceſte?
Dor. In Livorno, mia Patria,
Ove egli dimorava.
L'ingrato, ivi di Spoſa
La fede mi giurò, io li giurai,
Mà per vano ſoſpetto,
Che condeſcesa foſſi
Al voler di mio Padre,
Con darmi ad altro Spoſo,
Mi abbandonò cangiando Cielo, e voglia,
Et io per rintracciarlo
Un Anno intier Pellegrinando andai,
In Coſtanzo cangiando il vero nome
Di Dorimene, l'infelice Figlia
D'Ortenzo Uberti.
Orm. Come!
Voi d'Ortenzo Figliuola?
Dor. Egli è il mio Genitor.
Orm. Oh quale io ſento
In dubbio ancor nel ſen dolce contento!
Ditemi in corteſia,
Se il quì dipinto volto
A voi cognito ſia.
Dor. D'Emilia mia Germana
Quivi è l'imago eſpreſſa,
Dubbio non v'è, la riconoſco, è deſſa.
Orm. Ella frà poco a mè ſarà Conſorte.

Dor.

Dor. E creder lo posſ'io?
Orm. Non sò mentir.
Dor. Oh' forte!
Orm. Mà il foglio ch'ora io leſſi
Scritto di propria man di voſtro Padre,
Mi dice d'eſſer unica
La Figliuola dipinta.
Dor. Perchè nella mia fuga,
Con aſtuta menzogna,
Creder li feci eſſer nel Mare eſtinta.
Orm. Quando ciò vero ſia,
Che Flavio oſſervi a voi la data fede
Mio penſiero ſarà.
Dor. Egli vel dica.
Orm. Di Flaminia alla Caſa,
Con eſſo in queſta ſera, io deggio andare
Ivi ancor voi da poi vi trovarete,
Ove dal zelo mio capacitato
Spero vederlo al voſtro amor tornato.
Dor. Diteli, che fedele
Gli fù ſempre il cor mio,
Che per lui ....
Orm. Ciò dir ſaprò ben io.
Dor. Nella voſtra bontade
Ripongo ogni mia ſpeme.
Orm. Andate lieta omai.
Dor. E a voi ſovvenga
Che d'Emilia, Germana è Dorimene. *(parte.*
Orm. Ch'io laſci all'ingiurie
Di barbaro orgoglio
Sì vaga beltà!

Son

Son Uomo, non furia,
Di Selce, di Scoglio
Queſt' Alma non ò.
Sarà mio penſiero
Che grata mercede
D'un tenero Amore
Si doni a quel core
Che fede ſerbò. Ch' io &c.

SCENA XIII.

Atrio.

Giorgiano, e Fiaccola.

Gior. MA' ch' io di notte abbia ancor da girare
Parmi un' indiſcretezza.
Fiac. Ci vuol flemma.
Gior. Mi vonno far crepare.
Sai tù ciò ch'ella brami?
Fiac. Pur troppo il sò; Povera mia Padrona!
Gior. Che ſi è forſe ammalata?
Fiac. Certo che non ſtà bene
Gior. A' la febbre?
Fiac. Il Marito ....
Gior. E ben!
Fiac. L'à baſtonata.
Gior. Ah temerario indegno!
Adeſſo alla Giuſtizia ....
Fiac. Ella non chiede
Queſte publicità, le baſta ſolo,
Che andiate a ritrovarla,
Per concertare il modo

Di

Di ſcioglierſi da lui ſenza contraſto,
E poi ....
Gior. Eh, ch'io non voglio
Cimentarmi di più con quel forfante.
Fiac. Di ciò non dubitate,
Che in Caſa ei non ſarà. Per queſta ſera,
Mi diſſe, aver d'andare
Da una certa Signora
A bevere, e a mangiar di buona lena,
Ed ordine mi diede,
Che dentro la ſua ſtanza
Chiudeſſi la Padrona,
Senza farle paſſar ne men da cena.
Gior. Che crudeltà!
Fiac. Mà io
Farò tutto il contrario,
Che tenuto non ſono
Ad'ubbidire un Pazzo temerario.
Gior. Della pietà, che ſenti
Per la Nipote mia,
Tù nè ſarai dal Ciel rimunerato.
Fiac. D'operare così ſono obligato.
Nel vederla lagrimare,
Nel udirla ſoſpirare,
Anche il Core d'un Nerone
Si ſaria moſſo a pietà.
(Oſſervate il Credenzone
Quanto ridere mi fà.) (*via.* Nel &c.
Gior. Una Giovane bella,
Savia, ed oneſta, dell'età ſul fiore,
Con dieci mila Scudi ancor di Dote
Mari-

Maritarla ad un matto,
Per vederla ſchiattar di gelosìa!
Oh chi mi fece far ſimil pazzìa?
Perdere robba, e Carne
E' troppo gran dolore ....
Ah mi ſi chiude il Core!
E ſinghiozzar mi fà.
Chi te l'aveſſe detto,
Nipote ſventurata,
Morir così accorata,
Nel fiore dell'Età! Perdere &c.

SCENA XIV.

Sala illuminata per feſta da ballo, e gioco.

Dirindina, poi Ormindo, e Flavio.

Dir. I Lumi ſono acceſi,
I Tavolini all'ordine pur ſono,
Altro quì non vi manca,
Che la gente invitata ....
Mà già ſento, che viene,
Meglio è, che la Signora
Vada a farne avviſata. (*entra.*
Orm. Quando che non troviate
Il ver di tutto ciò, che vi narrai,
In libertà vi pongo
Di far quel che v'aggrada.
Flav. Perſuaſo
Dalle voſtre ragioni io già reſtai.
Mia ſarà Dorimene,
A voi n'impegno coll'Onor la Vita.

SCE-

SCENA XV.

Flaminia, Dirindina, Ormindo, Flavio, poi Barone, e Giorgiano a parte, quali fanno Scena con lazi muti.

Flam. REndo ben mille grazie
Alla loro bontà, che pria d'ogn' altro
M'han di già favorita.
Orm. Chi dee goder la ſorte
Della voſtra gentil converſazione
Voi offende, e ſe ſteſſo
Se tarda a comparire.
Flav. Con il Signor Barone
Io bramerei parlare.
Flam. Per fare a me diſpetto,
A veglia fuor di Caſa ei volle andare.
Flav. Ne ò diſpiacer.
Dir. Mà non già la Signora,
Che almeno fin a giorno
Giocar potrà ſenza quel fiotto intorno.
Flam. Maggior favor di queſto
Non mi poteva far.
Dir. Lo credo anch'io.
Orm. Forſe perchè non veda
Il gran danar, ch'ella a ſuo conto perde?
Dir. Se non foſſe il buon Zio,
A conto ſuo potria giocare al verde.
Flav. Mi fà maravigliare,
Che un Uomo affatto alieno
Da Giuochi, e da Ridotti
Dia a voi, con il danaro,

Il modo da poterli frequentare.
Flam. E' un Vecchio sì ſtordito,
Che crede tutto ciò, ch'io gli figuro.
Orm. (Povero Galant'uom!)
Flam. E v'aſſicuro,
Che al preſente ei mi crede,
O in letto addormentata,
O in qualch'opra lodevole impiegata.
Dir. Ah, ah, mi vien da ridere, Signora,
In penſare alla Caſa de' falliti,
E a quella Donna ancora,
Che aveva tanto male.
Come il tutto ſi creſe l'animale.
Flav. Certo, che ſe non foſſe,
Qual voi dite, innocente,
Non vi ſaria ſortito
Di beffarvi di lui sì lungamente.
Flam. Oh quanto ridereſte!
S'io vi narraſſi la graziosa Iſtoria
D'una Veſte di Tela,
Colla qual mi copriva,
Allorchè a viſitarmi egli veniva.
Mà ora non è tempo;
Penſiamo a divertirſi in qualche gioco
Pria che giungano gl'altri.
Orm. In quello di Primiera,
Se volete, vi ſervo.
Flam. In queſta ſera
Io bramo di tagliare a Faraone,
E faccio banco adeſſo
Di cento Doble. *(avvicinandoſi al tavol.*

Gior. E di due mila ancora.
C'è quì il Vecchio ſtordito,
Che il tutto pagherà per la Signora.
Bar. E con Vecchie, Marite,
Che fore Caſe ſue non era uſcite.
Flam. (Oimè!)
Dir. (Ci abbiamo dato.)
Gior. Sora Proveditrice de' Falliti,
Così s'inganna il Mondo, e li Parenti!
Queſta dunque è la Vita, che ſi tiene?
Dir. Pietà, pietà Signori!
Gior. Pettegola ſfacciata!
Inſiem con lei ſarai tù gaſtigata.
Bar. (Ie fatte Core croſſe
Per le grante Piaſcere.)
Flav. Conviene uſar prudenza. *(a Gior.*
Orm. Ed iſcuſare i falli
Di chi del Mondo ancor non à eſperien-
Gior. Non voglio più vederla. (za. *(a Gior.*
Flam. Ah Signor Zio.
Io ſon rea il confeſſo, e dell'errore
Umil perdon vi chieggio.
Gior. Troppo m'avete offeſo, e quel ch'è peggio,
Quel Galant'uomo, ſempre
Senza ragion, m'avete fatto odiare.
Bar. (De cuſte ie crede certe de crepare.)
Gior. Voi in avvenir ſarete
Il mio caro Nipote,
Dichiarandovi Erede
Di tutta la mia robba,
Che di Flaminia aſſai più meritate.

Bar.

Bar. Ie non cerche intereſſe,
Me baſte, che ſcoperte veretate.
Flam. Fate come v'aggrada, un ſol favore
Colle lagrime agli occhi ad ambo io chiedo,
Ed è di perdonarmi
Ogni paſſato errore,
Promettendo ad ogn'un di mutar vita.
Gior. Sor Baron che ne dite?
Orm. Il perdonare
E' da Cor generoſo. *(al Bar.*
Flav. Dall'odio non vi fate traſportare. *(al Bar.*
Bar. Ie pertonate cià; mà ſe tornate
A far oltre bucie
Io fatte morte allor de Paſtonate.
Flam. Mi contento.
Gior. Ed anch'io dico l'iſteſſo.
Dir. (Vi è ſtato minor male
Di quel, ch'io mi penſai:
Gl'Uomini ſi ſon fatti buoni aſſai.)

SCENA ULTIMA.

Dorimene, e Tutti.

Dor. ECco a Flavio preſente
Quell'infedel creduta dal ſuo cuore
Perfida Dorimene,
Quella benchè innocente....
Flav. Cara, non più; Vi dica il mio roſſore
Ciò, ch'io dirvi non sò. In queſta deſtra
Prendete, ſe vi piace,
Ora della mia fede un nuovo pegno.

Dor.

Dor. A quella, con diletto,
Me ſteſſa, Anima mia, lieta conſegno.
Gior. Come . . . .
Orm. Non vi ſorprenda
La novità, queſt'era già ſuo Spoſo,
E da mè ſentirete
Del lor coſtante Amore
La piacevole Iſtoria.
Gior. Mà il fatto del Barone
Dunque vero non fù?
Bar. Ie non ſapeve . . . .
Flam. Con mia gran confuſione
Confeſſo, che tal favola inventai,
Perchè a lui non credeſte
Quella gran libertà, ch'io mi godeva.
Gior. Da ciò che vi ſuccede
Conoſcer ben potete,
Quanto vi fù LA LIBERTA' NOCIVA.
Fiac. E di ſcoprir gl'inganni delle Donne
Al mio ſaper ogn'un la Gloria aſcriva.
Flav.
Flam. *a 2.* Del grave error mio.
Flav. Amore. *(a Dorimene.*
Flam. La moda n'incolpa. *(al Barone.*
Tutti. Si ponga in oblìo
L'offeſa, e la colpa,
E ſolo ſi penſi
Adeſſo a goder.

Del &c.

Fine dell' Opera.